GL'INNOCENTI

SACRA RAPPRESENTAZIONE

DI F. GIOVANN'AGNOLO LOTTINI.

DELL'ORDINE DE SERVI.

IN FIRENZE.

Appresso Bartolomeo Sermartelli e Fratelli.

MDCVIIII.

PERSONE RECITANTI.

La Crudelta tirannica.	Prologo.
Soldato.	
Mitrea	con fanciullo in braccio.
Dina	Moglie del Capit. cō fanciullo.
Fanciulla	figliuola di Dina
Consigliere	
Pollione	farisco
Fabato	nuouo Cortigiano.
Salomè	Sorella d'Erode
Feròre	fratello d'Erode
Donna nobile	
Corinto	Camerier d'Erode
Capitano	fratello di Pollione
Zaccheria	Profeta
Lisabetta	moglie di Zaccheria
Erode	Re
Antipatro	figliuolo d'Erode
Balio	
Nunzio.	

La scena è Bettelemme.

AL SERENISSIMO DON COSIMO MEDICI PRINCIPE DI TOSCANA.

E nelle Solenni & isquisite Nozze di V. A. S. e della Serenissima Arciducheßa Maria Maddalena vennero, ne senza mostra, chi di seruitù, chi di pompe, e chi di gratitudine, persone sì forestiere come terrazzane a lei onorare; io similmente con intimo affetto di cuore ciò seguendo, benche vltimo tra loro; vengo ora con picciolo Dono in alcun modo a riuerirla; ma per crescerle Fama non già: Accorgendomi che nel continouar de' Secoli gloriosa sia del suo nome la memoria: La quale tanto deurà di giorno in giorno piu crescere, quanto di giorno in giorno alla scala della sua vita le siano dal tempo accresciuti i felici Anni: cagione di far credere al Mondo co

me la gloria del Principe COSIMO a gui sa di soprabbondante luce, nō solo lui stesso, ma tutti li Descendenti suoi puo far risplendenti. Gradisca dunque V. A. S. questo mio Componimento, solo a fine di riuerirla, più che per mio ardire, per auuedutezza del M. Illustre Caualier Michelagnol Lottini a lei dedicato. Egli, che con la sola vista a gli INNOCENTI, appresso di me tenuti sepolti ha dato vita; si come a chiunque'l conosce è venerando & amabile; così verso de'suoi Principi con vna suegliata diuozione godendo che i lampi della loro grandezza da ciascuna Penna sien tratteggiati; volle che anteponessi al mio piccolo ardire l'autorità di esso Gentilissimo; e che prendessi cuore (dubitando non la opportunità mi fuggisse di sì rara auuentura) e che la presente mia Rappresentazione palesassi, e nella occasione delle reali Nozze a V. A. S. la porgessi, & offerissi. Il che vmilmente da me facendosi, prego la diuina Grazia che a'desideri regij suoi sempre compiaccia.

Di V. A. S.

Seruitore Vmiliss.

F. Gio. Agnol. Lottini.

PRO-

PROLOGO

La Crudeltà tirannica.

VESTO arnese regal, ond'io m'adorno,
Soura a tragica scena, e l'ostro, e l'oro,
Che gli occhi vmani cosi spesso adombra;
Mi dimostran Regina. E quinci forse
Stima, e consente alcun, ch'io serbi in seno
Letizia, immensa gioia, e sia felice:
Ma se rimira di qual ferro ignudo
Tengo armata la mano; hauendo'l piede
Calzato di coturni or negri, or sozi;
Puo da funesti segni auer contezza
Ch'io scopro fuor le pompe
E dentro ho'l lagrimare,
Stillante ognor tra' più dogliosi affanni;
De gli altrui beni afflitta e de miei danni.
La Crudeltà son'io, prodotta in Terra
Quando la ferrea età l'origin trasse
Da' barbari Tiranni.
L'Asprezza mi fu Madre; e Genitore
Mi fu'l cieco Furore:
Sempr'al mio fianco la Superbia, e l'Ira
Mi sostengon la vita: e son mie spoglie
D'infiammato color di fresco sangue,

Come d'accesi sdegni ingombro e'l petto.
Questo, ch'io reggo, e sì dubbioso scettro
Ch'or romper, or piegar, or cader veggio,
Come in esso percote
Di sospetto e liuor turbo spirante.
Fabricata non fu mia Spada in Etna
Per sudor de' Ciclopi in sù le incudi
Dentr'a su'furee grotte: ma fremendo
La temprò l'Odio, e diemmela Vendetta.
Con tal sembiante in Bettelemme or vegno
A scourir disusato infame pregio
D'offender l'Innocenza.
Vn dispietato Erode a ciò mi chiama,
Cui d'impietà non sò che alcun somiglie,
Sia Perillo, o Busiri, o Diomede,
O s'altri ha di più crudo orribil grido.
Suo furor, suo timor, suo cieco orgoglio
Mi trasse dal Teban lido, che suole
Spiegar mesti d'orror tragici versi:
Lido, qual già di lacrimosi vmori
E piu di sangue, che di pioggia scorse;
E memorie infelici anco serbando
Sforza l'Alme a dolersi, e moue al pianto.
Ma'l veder Pargoletti, inermi vmili
Contr'armato rigor a'ferri ignudi
Porger le gole; i petti, e i fianchi ignudi;
Non pur da gl'occhi lacrimosi, e pij
Puo qui lacrime trarre a stilla a stilla;
Ma far puo versar pianti a riui a riui.
Tra Barbari solea mia cruda spada
Furiosi lasciar nel mondo esempli,

Gli atti piu fieri ascosi al Sole vsando ;
E solo vn pauimento , vn sentier solo
Dell'altrui calde viscere tremanti
Far molle , e brutto si : ma'n questo suolo ,
Quand'ha principio il rinnouato Mondo ;
In queste strade , e'n quelle , e'n faccia al Sole
Il sangue innocentissimo va sparso
Sangue , che fa lagnar i muti sassi ,
Sangue , che macchiar piu del Rege iniquo
Puo l'Alma scelerata ;
Che far tinte le mani a gli Vccisori .
Oh Sacra Bettalemme , omai che gioua
Contr'alle fere incrudelir seluagge ,
Se'n te (fiero spettacolo) vedrai
Oltraggiata ietà , Natura offesa ;
E con orribil vista ancor del Cielo
Misti i gemiti e'l sangue alzarne vn fiume ?
Cosa rado , o non mai veduta altroue .
E potran dire a nuoua età le Istorie ,
Macchiato fu'l terreno oue le membra
Del Santo Nazzaren fur viste in prima ,
E doue'l primo lacrimar suo sparse
Beatissimo Autor d'eterno riso .
Quiui le felic' Alme , a cui le fasce
Fur de'bei corpi lor bara funebre ,
Quasi nel primo , parto della vita
Disciolte ne volaro al seggio eterno .
Spirti dunque beati ,
Senza pugnar piu vincitor , che vinti ,
Primizie al gran GIESV , Verginea schiera ,
In cui Morte , poteo , non già la colpa ,

Se a voi l'età non diede anco le chiome;
Pur corona vi die'l sourano Impero:
Nè sapendo formar i passi in terra,
Fosti degni calcar le Stelle erranti.
A voi felici Agnelli
Degni d'eterna palma in breue guerra,
Indistinte le voci, ed i vagiti
Insegna, e i tristi omei
Pria che Natura a proferir il Duolo.
Maggior di Bettelem fia vostra fama,
E voi maggior di lei qualora estinti,
Per voi s'accresce all'vna, e a l'altra il grido.
Voi gloria al sommo Sol nuoui Orienti,
Per fiammeggiar nell'Etra in Terra apparsi;
Nati per far piu d'vna offesa a Pluto:
O che dal vostro piè calcato il Polo
Mostri vie piu ridenti i chiari lampi,
O ch'all'eterno Re sotto al gran trono
Spieghin le vostre voci i'viui onori;
Ben e'ragion che'l Cristianesmo serbi
Di voi pietosa alta memoria, e verghi
Per vostro pregio glorioso e santo,
Carmi funesti, mentre io spazio intorno
A queste infelicissime contrade,
Suegliando in mille petti alta pietade.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Zaccheria. Lisabetta.

ERBA le chiavi tu del chiuso ostello,
Che in esso ricourar possiamo a sera.

Lis. *Non perche rotto sì per tẽpo il sonno*
Tu m'abbia io presa son da merauiglia,
Poiche 'n quest'hora son le prime lodi
Deuute al Creator dai Sacerdoti.
Ma che mi vogli fuori (o Zaccheria)
Teco a parlar quando si scorge ancora
Stellato il Cielo; e non appar la luce
Chiara del giorno ancor nell'aer nostro;
Merauiglia mi porge.
O graue è la cagion, ch'a te mi chiama,
O graue fia 'l tenor di tue parole

Zac. *E questo, e quella è graue. Io qui ti chiesi*
Non per turbarti (o Lisabetta) il sonno,
, Pace de' Sensi, e domator de' mali:
Ma per aprirti qual cagione ha mosso
La subita partenza di Giofeppe;
Ergi dunque la mente:
E soffri quanto ascolti, e serba, e taci.
, Che ben silenzio vmil sempre richiede

, Quel

, Quel che disponga il gran Decreto eterno.
Giuseppe, tra' piu cari à noi congiunto,
Dal letto, oue giacea egli pur solo,
Venn'a suegliarmi allora che di poco
Passato mezo'l corso auea la Notte;
E gito oue languente e picciol lume,
Serbato all'occorrenze del Fanciullo
Nato del casto petto di sua sposa,
Parea presso al mattin già venir meno;
Vn maggior lume accese: e poi'n disparte
Tratto meseco, e data mano a mano
Lacrimoso comincia in cotal guisa,
Caro Parente, e viepiu caro Amico,
, O sia perche'l fallir di noi Mortali
, Degni affanni ci acquisti, o sia che'l Bene
, Misto col mal qui tra' Mortali scenda;
, O sia perch'al diuin Consiglio aggrada
, Affligger le nostr'Alme in questa vita
, A cagion di piu merto, onde ristoro
, N'abbian maggior dou'è lo stato eterno;
Duri principij a me conuien sentire
Di gir peregrinando
Per questa, qual ti narro, alta cagione.
Mentre nel letticiuol io mi dormiua
Di primo sonno, queta l'Alma, e i Sensi;
Mi s'appresenta chiara luce; e'n quella
Angiol celeste, a cui due Stelle gli occhi
Eran festose e viue: e la rosata
Bocca diuina in questi detti sciolse.
Sorgi (ò de Dio fedel, amico Seruo)
Prendi l Infante e la sua madre insieme:

Fuggi

Fuggi di Bettelem le infide mura;
Fuggi in Egitto, e vi dimora insino
Ch'altro ne segua auuiso da mia bocca:
Però che'l dì soura sta quando Erode
Cerchi del gran Fanciul l'ultimo scempio.

Lisa. *Deh qual sent'io strano accidente e tristo?*
Teme forse il Re crudo, il Re superbo
Non di regno mortal venga Tiranno
Il gran fattor del Cielo,
A cui s'inchina il tutto, e'l tutto aspira?
Ch'vccider tenti lui, che tien in vita
Quant'ha di vago il Mondo, e spirto, e vita?
Or che disse Giuseppe al Nunzio Santo?

Zac. *Ei volea dir (o Messaggier beato)*
Pende l'esseguir mio dalle tue voci:
Ma quegli; ascosa ogni sua luce, sparue,
Pianse l'Huom giusto attonito, e confuso,
Pur da gli accenti angelici diuini
Restandoli nell'Alma infuso ardore
Che di soauità tutto l'asperse.

Lisa. *Qual consiglio, o conforto a lui porgesti?*

Zac. *Fui presso al venir muto,*
Non sò se per dolor, o per dolcezza

Lisa. *Deh toglia Dio, che cio t'auuegna, come*
Quando celeste Nunzio ti predisse
L'auer prole in vecchiezza, e molta gioia

Zac. *Ma pur li presi a dir, ò dolce Amico,*
Porger consiglio a te non sò parlando
Che fiacco oue Dio parla è vman consiglio
Se al gran natal del pargoletto Infante
Portator d'allegrezza, in chiara luce

Andilo

Angiol Santo refulse à buon Pastori,
E soura la Capanna, ou'ebbe ostello
Angioli a squadra a squadra alzaro il canto,
Gloria nel soglio eccelso, e pace in terra;
Ora che Idio, qual Huom, vsa fra noi,
Vuol dall' Angiol sua fuga espressa farsi:
Però ch'al saluar noi forse gli aggrada
Sofrir, qual Huomo in terra, vmani affanni

Lisa. *Talor piena di spirto fu ch'io dissi*
Costei del mio Signor madre è beata
Quando pietosa a salutarmi pose
Cortese i Santi pie nel nostro albergo.
Or dunque regna ne' Beati il duolo?

Zac. *Con leggier passo, e pur con graue ciglio*
Dou'ella riposaua andò Gioseppe
Di tanto nuouo caso a dar contezza,
Tutto quel sogno diuisando a pieno.

Lisa. *Che disse a tanto Oracol l'alma Sposa?*

Zac. *Pronta son io del mio Signore Ancella,*
Che dell'affanno mio non ho piu cura,
Se non quanto fia noia a questa Prole,
Che dell'eterno Padre è immensa prole.
Deh pur ch'a lui questo mio primo Duolo
Sempre sia ben gradito.
Sì disse, e la sua gonna presa, e quanto
Tien d'opportuno e caro
Con frettolosa man dentro d'vn sacco
Ristrinse; e porse latte al Pargoletto,
Mentre'l Marito ed Io all' Asinello
Soprapongbiamo alcuni panni in guisa
Che sien d'vmil Signora acconcio seggio

Lis. *Dunque il Principe magno della pace* Dun-

Dunque'l Principe, a cui eterno è il Regno,
L'arme d'vn Huom mortal pauenta? è fugge
Nelle straniere altrui cieche contrade?
Non è questi il gran Parto, il gran principio,
Onde'l Popolo suo sia tutto saluo?
Dunqu'ha possanza, o che poter non haue,
In sì graue periglio oprar suo scampo.
S'ei puote, a che fuggir notturno e cheto?
E se non può far libero se stesso;
Vane, e false promesse sien le prime

Zac. *Crede Gioseppe alle promesse eterne,*
Stabilito di fede il suo pensiero:
Nè vacilla per altro auuiso vdito
Dall'angelico Messo, ora vedendo
Contrari andar gli effetti alle parole.
, Ch'vn Alma a Dio fedel non mai contrasta,
, Ne tocca da timor sospesa chiede
, Qual posto sia nel Ciel fermo Decreto.

Lisa. *Dunque da noi già fatto anno partenza*
La benedetta Madre, e'l suo bel frutto?

Zac. *E giti innanzi sì che fuori omai*
Del Teritorio sien quand'esca il Sole

Lisa. *Oime, non prima qui di pochi giorni*
Dimora fei per guiderdone in parte
Degli ossequii ver me grauida vsati;
Che priua del consorzio son di lei;
E al suo partir m'è tolto anco'l vederla,
Non che di lei baciar le sante mani.

Zac. *Io ne sentia cordoglio, e non m'accorsi*
Di quante allor versai pietose stille,
Sol che poscia le vidi

Essermi

Effermi corse e per le guance, e'n seno.
Tu, quel ch'vdisti nel silenzio ascondi:
E quant'io vo'dispor del chiuso albergo,
Lasciato, come vedi, a nostra cura,
Ascoso non fi è'l Sol, che l'udirai.
Or, poi che chiara è l'Alba in oriente
Deuoti andiam co nostri preghi al tempio.
Lisa. *Ti seguo, e quando poi s'innalzi il Sole,*
Ritrarmi intendo qui nella magione
D'vna ben saggia, e venerabil Donna.

SCENA SECONDA

Soldato. Mitrea con Bambino

PER *questa aperta, e frequentata strada*
Alla piazza inuiar Donna ti puoi,
Doue molte, e molt'altre an volto il passo.
E credi che tra quante iui saranno,
Di Nutrice lattante il pregio aurai:
Poiche le rose nel bel volto accogli
Col puro latte e fuori e dentro al seno.
E sembra il tuo Bambino
Con gli occhi e con la bocca aprirne vn maggio.
Mira come s'allegra, ed è festoso
Lodar la sua beltà verace vdendo.
, Quasi ciascun Viuente al pari goda
, Della luce il diletto, e della loda.
Mit. *Non già (franco Guerrier) perch'io non vegia*
Di qual vanto mi dai esser indegna:
Ma

Ma poi che mene fregi
Sol per tua cortesia senza l mio pregio;
Anc'io mostro gradirlo,
E modestia ne godo insieme, e taccio.

Sold. *Nulla ne deui a me di quanto parlo,*
Ne'dono esser puo mio quel ch'è tuo merto.
E troppo se'tu degna esser Nutrice,
Dalle cui fresche e tenere mammelle
Vn nipote d'Erode il latte sugga.

Mit. *Tenti forse prouar se troppo auanti*
Sciocca presumo, & esser degna stimo
D'allattar règia stirpe?
Non so perche ciò fai, essendo'l fine
Portar solo i Fanciulli doue Erode
Comanda esser descritto
Tutto'l sesso viril, che'n Bettelemme
Del second'anno il termine non varchi.

Sol. *In questo ch'io t'affermo*
Porger a me ben puoi ferma credenza.
Sappi che d'Aristobolo, e Lessandro
Rimasa essendo prole,
Ma pargoletta ancora;
Erode per mostrarsi piu clemente
Ver questi picciolettisuoi Nipoti
Di quel che fosse già troppo inumano
Contr'a lor Genitori, e di lui figli;
Nell'animo s'è posto
Che due ne sieno scelte le piu vaghe
Per viuace vigor di giouanezza
Tra quante à Pargoletti danno il latte.

Mit. *Di questo, che tu narri*

Da

Da me non se n'e ntesa altra parola:
Mi riporto al tuo detto,
Che sente assai del vero.
Ma sia per questo o quello la cagione,
Obedir pur conuiene a regia voglia.

Sol. *Or muoui il passo. Io bramo in fin là teco*
Venir qual piu vorrai Scorta, o Compagno.

Mit. *Huom valoroso, io te mai non conobbi*
Nè me conosci tu ch'io sappia ancora.
Cotesto tuo valor, cotesta spada
T'accoppii pur con altra, altra assicuri,
Che di Soldato, o di Compagno, o Scorta
Non ho mestier: in Bettelemme io nacqui,
Ciascun sentier della città m'è noto,
Ne sola a gir per quella io temo oltraggio.

Sol. *Scusar mi dei (o ritrosetta, e bella)*
Di qual ti feci offerta: e s'io v'ho colpa,
Dell'ardir mio le tue bellezze incolpa.
Poscia che parla e dice a chi ti mira
Vna tua gratia ascosa,
Bella è costei piu che non è ritrosa.

Mit. *Anzi, tu mostri aperto*
Dal tuo parlar, da tuoi desiri ascosi
Quanto sia la militia oggi disposta
A fugar l'onestate e i fatti egregi,
Seguendo atti lasciui, e indegni fregi.
O d'altro dunque parla, o taci, o quinci
Dinanzi a me ti togli, o vuoi ch'io parta.

Sol. *Parto pur io, vedendo vscir colei*
Moglie del Capitan col figlio in braccio.

SCENA TERZA

Dina. Fanciulla. Mitrea.

Rimaneteui Ancelle: io n'andrò sola.
Fan. *Madre, senza di me n'andrete voi?*
Din. *Verrai col tuo Fratel, ch'io porto in braccio,*
Ma segui sempre meco, e vienmi a lato.
Mit. *Dina, vi seguo anc'Io, se non vi spiace,*
E ne verrò con voi quasi vna Ancella.
Din. *Mitrea, tu mostri ancor nel primo aspetto*
Cortesi le parole,
Come sereno e grazioso il volto.
Mit. *Forse vicina a voi vn qualche raggio*
Della beltà, che'n voi riluce io prendo
Din. *Io ti riceuo meco a paro a paro*
Come grata Compagna, e non qual Serua
Mit. *Ma che vi fa sospesa,*
E volger così spesso in dietro il volto?
Din. *Dubbiosa e tarda io vò mouendo'l piede,*
Perche dal Capitan, consorte mio
Con ostinata legge
Vscir fuor della soglia a me si vieta.
Fin ch'a questo non segua vn altro giorno.
Mit. *Dura soggezion, se a Donna è tolto*
Vscir doue di Donne è folta schiera.
Din. *Mi probibì non meno*
Mandar questo fanciul per altra Donna.
Mit. *Contra l'editto ciò saria d'Erode.*
Din. *Credi Mitrea che tal cagion mi spinse*

A muouer quinci, e far contra ſuo grado.
Che l'impero del Re tutt'altri auanza.

Fanc. *Vedete (Madre) qual di violette*
Ho teſſuta ghirlanda al mio Germano.

Din. *Ornate ha pur aſſai di fregi d'oro*
Il tuo fratello, e di mie man le faſce,
E'n ricco drappo annolta tien la fronte:
Ma ſe la corteſia
Come'l teſſer ghirlande appreſo haueſſi;
Tu ne fareſti a quel bel pargoletto
Sù la ſua fronte vn dono.
Ma che di verde gli vegg'io ſu'l petto?

Mit. *La Pietra Molochite,*
Qual pur denſa verdeggia, e non traſpare.

Din. *Ben la conoſco, è deſſa. Ella ſi ſtima*
Rimedio per natura a quanto poſſa
Di periglio ſucceder a gli Infanti.
Anc'al mio Nato pende
Vna gemma Galatide dal collo.
Queſta agumenta il latte alle Nutrici,
E contiene il ſapore
Non meno in ſe del latte, che'l candore.

Fanc. *Ecco ora dono la ghirlanda a lui.*
Scuſate (Donna) il poco ſaper mio.

Mit. *Non di ſcuſa, o perdon: che non erraſti*
(Coſtumata Donzella)
Ma di grazie, e d'amor ben ſe tu degna.
Quantunque ogni viola e, e fior ſoaue
Auria piu degno ſeggio, e degno aſpetto
Scurà le belle roſe del tuo petto.

Din. *Vedi or ſe ride, e leggiadretto mira.*

Mit. Co-

Mit. Cominciano col riso a darne indizio
Di conoscer lor madri i Pargoletti
Din., Deh quant'è dolce a riscontrarsi il guardo
, D'affettuosa madre
, E tenerello figlio.
, S'ella in quegli occhi mira, a lei riuolti,
, S'incontran l'Alme d'vno, e d'altra insieme;
, E questa, e quella in vn bramosa e schiua
, Ricusando consente
, Il trouar nuouo in piu d'vn seno albergo.
Mit. Non è men dolce il gusto
Mentre che'l proprio figlio per se stesso
Le tenerelle braccia
Porge al materno, e sì bramato seno
Per ristorar suo affanno, o suoi desiri.
S'ella in grembo l'accoglie,
Se le note soaui a lui riuolge,
Se con fasce lo cinge,
O se'l latte gli porge; a lei pur sembra
Scherzar tra le sue braccia amor natio;
S'a lui fugge le gote;
A se gli spirti fugge
Pur tenendolo stretto
Con dolci nodi al petto.
Din., Graui gli affanni son graui le cure
, Mentre'l nome dolcissimo di Madre
, Pur balbettando puerili accenti
, Fra le labbra lattose il figlio esprime
, Ma si soaue è quel materno affetto,
, Che fa caro il languir cari i cordogli.
, Vn accento, vn sospiro, vn guardo, vn riso
, Sensi e' spirti vitali in lei rauuiua

, E l'Alma, e i sensi alletta: ond'ella sente
, Dolce in sì dolci vezi ogni fatica.
, S'el figliolin suo gaio ella vezzeggia
, D'amorosa lusinga, o di sospiro;
, L'alma ver lui riuolge, e gli occhi in giro.
Tali affetti in me suegli (ò di mia vita
Vezzosetto sostegno) e me godente
Fai col vagir, con gli occhi, e col sorriso.
Son placidi i Vagiti,
Lusinghiero è'l tuo sguardo,
E'l riso apri amoroso
Tra vermigliuzze labbia.
E mentre il riso e'l guardo ascolto, e miro;
Quest' Alma con dolcissime catene
Gli suisterati affetti in se ritiene

Mit. Dina, qui col parlar tardiamo il passo.

Fan. Deh sì mouiamo, io son pur tanto vaga
Giunger colà doue con lieta vista
Si conosca il Bambin Re de' Giudei.

Mit. Deh fatemi saper per qual cagione
Si faccia in questo di tal adunanza
De' Fanciulletti sol di Bettelemme

Din. Or dunque tu non sai qual ne sia dato
Qui nuouo Re, da tre Magi adorato?

Mit. Anzi sì pure, e già passato è l'Anno

Din. Or questi vuol con diligenza Erode
Inuestigar qual sia, e fargli onore.
E ben felice di tal Madre e'l petto
Dal Cielo a concepir tal parto eletto.

Mit. Da chi n'aueste voi cotal certezza?

Din. Da Pollione mio cognato io l'ebbi
Ma seguiamo il cammino, e'l tutto vdrai.

SCENA QVARTA

Consigliere.

, DEGNO *stimar si puo, ma graue peso*
, *D'ogni Vassallo, o sia discreto, o fido*
, *Se del seruir a vn Re segue i disagi:*
, *Poiche volger conuiengli opra, e costume*
, *Ouunque il suo Signor fermi il pensiero,*
, *Col far sue voglie ancelle oue'l Re piega*
, *Le altere voglie, anzi i superbi imperi.*
, *Ma piu molesta, e graue soma è quella*
, *Qualor la regia intenzion si chiude*
, *Nel Consiglier riposta; e'n lui richiede*
, *Secretezza tenace, intera fede,*
, *E consiglio opportuno e saggio insieme.*
, *Ma qual noioso è piu, qual è piu aspro*
, *Di quel, che allor sostiensi*
, *Quando'l tuo Re stà pertinace? e volto*
, *Tutto a ritrosa inchiesta il cor proteruo;*
, *Dell'iniqua sua voglia*
, *Per consiglio e giustizia è il così voglio?*
, *Cura, che'l petto de viuenti impiaghe*
, *Altra al mondo non è simil a questa.*
, *Se persuadi il giusto, hai persa l'opra,*
, *O se n'acquisti; vn mal talento è il frutto:*
, *Se'l vero ascondi, e gli appresenti il falso*
, *Lusingando sue brame ingiuste e brutte;*
, *Quest'è pessimo error, ch'ogn'altro auanza,*
, *Quest'è doppio fallir; vn far tua colpa*

„ Quella colpa di lui mal consigliato :
„ Ma tanto può desir vano d'onori
„ (Oh cieca ambizion) che non presume
„ Pugnar la verità congli appetiti .
In tal stato or io son posto (ahi lasso)
Che cercando sgombrar al Re la mente
Di qual chiusa vi tien pessima voglia :
Voglia la piu crudel , che'n petto vmano
Cader possa giamai ; feci opra indarno ;
E di grazia caduto esser m'accorsi ,
Minacciato di morte osando oppormi .
„ Così Mente agitata dall'orgoglio
„ Spento benigno lume essendo in lei ,
„ Schifa de i buon consigli , e fugge'l suono .
Misero me , se pur mi torna in duolo
Quel che stimato già fauore aurei .
Di proprio pugno io l'empio editto scrissi
Per tutto ou' i confini ha Bettelemme
Per adunar Soldati in questa Terra ,
Ciascun guernito d'armi al ferir pronto ,
Onde sia l'opra loro orribil vista .
Nè quella vista io fuggo , o queste mura ?
Nè questo Regno , e questa luce io fuggo ?
Luce , ch'innanzi a Dio scopre'l mio fallo :
Fallo ben degno di tormenti eterni ,
Se del proterno Re taccio'l pensiero
Riuolto a fiera strage ; e questo taccio
Prezzando meno e la giustizia , e'l vero ,
Che gli onori e la vita :
Vita , che stanca a vecchie membra auanza .
Ma riedo all'Empio , a cui forzata diedi
Fede e silenzio , m'in suo consiglio . SCE-

SCENA QVINTA

Pollione. Fabato.

A Dunque la cagion, che ti rimosse
Da Silleo, a cui tanto eri congiunto,
Fu la gran cortesia del nostro Erode,
Vsata a i merti tuoi con largo dono.

Fab. *Non al mio merto, a sua mercè s'ascriua*
Qual è pur del suo cor gentile affetto:
A cui sacrar mia riuerenza, e fede
Fia guiderdon, che gli gradisca in parte.
, Però che da gli Illustri accettar dono,
, Altro non è che porsi all' Alma vn nodo,
, Nodo d'obligo ognor soaue, e caro.
Ma voltiamo il parlar a quanto io chiesi
Notizia auer da te de regii fatti.
Tu ben gli sai (o Pollione) ed io
Non ancora temprato auendo'l verno
Al foco delle corti, non gli ho noti.

Poll. *Fabato, egli è ben ver, che la Fortuna*
Mi porge tal fauor ch'io posso dire
Son d'amicizia il primo appo d'Erode.
Ma, se chiedi ch'io narri ogni suo gesto
(Opra da non fornirsi in men d'vn giorno)
Lungo tedio a te stesso, e a me procuri.

Fab. *Basti spiegarne alquanti.*

Poll. *Or dunque ascolta.*
Quando Giudea feconda, al fin soggetta
Venne al famoso impero de' Romani,

Mercè che da Pompeo con lungo assedio
S'ottenne la città di Giuda, e'l tempio;
Tra gli altri che ne resser il gouerno;
Sol Cassio ardì leuarne la moneta
Come sacrata a Dio, chiusa nel tempio.

Fab. *E sotto a qual protesto ardì cotanto?*

Poll. *Di spese fatte contr'a i Parti in guerra.*

Fab. *E quanto poteu'essere il tesoro?*

Pol. *Mille, e mille talenti erano in circa.*
Antipatro in quel tempo ebbe di Cipria
Araba illustre Donna cinque figli
Vn Faselo, vn Erode, ed vn Ferore,
Giosippo, e Salomè, sorella ad essi.

Fab. *Questo Antipatro poi, morto Pompeo*
A Cesar non s'aggiunse, e fessi amico?

Poll. *E fù tra suoi Guerriero, e Capitano.*
Anzi, di sua virtu sparsa la fama,
Il rese degno sì, che venne ascritto
Tra' Cittadin di Roma, come piacque
A Cesare, partito allor d'Egitto:
Che l'esaltò con degnità, con premi
In guisa che d'Inuidia il rese degno,
Fregi illustri di lui facendo a Roma
Veder tutti scolpiti in campidoglio:
E'l fe Procurator nella Giudea,
Confermando ad Ircano il pontificio,
Degnità, data a lui già da Pompeo.
Ma fosse, o che'l fauor fa l'Alme audaci,
O fosse incauto in tal maneggio Ircano,
Esso Antipatro osaua per se stesso
Spedire i grandi affari circa al Regno:

Pro

Propesto il suo figliuol Fasel o a quanto
Per gouerno chiedea Gierusalemme;
E'n Galilea il giouinetto Erode,
Dou'ei se sua virtu scouerta in breue
Scacciando i Predator delle contrade.
Questo fu di sua fama il primo lume
A render formidabile il suo nome,
Come de' gesti suoi far chiaro il grido,
, Ma perche raro auuien fuggir la Inuidia
, A chi salir cominci in alto grado;
Dal Pontefice Ircan fu chiesto Erode
A dar conto di se per gli Omicidi
Nelle squadre predaci.
Prontissimo comparue a sua difesa:
Ma spinto a sdegno poi;
Prima che le minacce ei mosse l'armi
Per cacciarlo del regno: e succedea,
S'Antipatro, e Fasel non si opponea.

Fab. *E donde auea le genti a muouer l'armi?*

Pol. *Da Cesare egli fu creato Duce*
Di quanta armata Gente in Siria fosse.
Or mentre questo segue, e' vcciso in Roma
Cesare Imperador. Ecco vien Cassio
Nelle Sirie contrade, e imposto vn dazio;
Erode, il primo a lui mille talenti
Porge di Galilea, fassi a lui caro.
Da Marco, e Cassio in tanto
Adunata grand'Oste,
Pugnando contr' Antonio, e contra Augusto;
Prepongon lor ministro in quel paese,
E Capitan di loro squadre Erode

Ma in quel ch'ei fa pompose essequie al Padre;
Ecco riceue Cassio i danni estremi
Ne' filippici campi; e'n questi Porti,
Doue raccoglie Antonio l'alte naui
Vanno due volte gli Ottimati, e in vano,
A dar colpa a Faselo, e'nsieme a Erode.
Ma fatti ambi Tetrarchi; alla lor cura
Tutta Giudea al fin fu data insieme.

Fab. *Vana dunque l'Accusa*
Fu loro scala a diuenir piu grandi.

Pol. *Dopo non molto, insidiato Erode*
Si fugge in Idumea con sua famiglia;
E doue ottien vittoria alza la Rocca
Nomata Erodion dal nome suo.
Molto in arme sudò, soffrì nel Mare
Drizzando i rostri ver l'esperio lido.
Ma, ritrouato Antonio; ebbesi destra
La fortuna, e'l fauor, che nel Senato
Spiegati da Messala i suoi gran merti,
Scettro assoluto ottien della Giudea:
Grazia, che far soleuano i Romani
A stirpe sol da' Sacerdoti scesa.
E'l dì che di corona orna sua chioma,
A sontuosa mensa Anton l'onora.

Fab. *D'Italia dunque vscendo entrò nel Regno.*

Pol. *E ben con destro fato: ancor che molto*
Egli sudasse in arme, pria che intero
Ne godesse il dominio: quale ottenne,
E già tre anni sopra a cinque lustri
Segue il seggio tenendo in questo Regno,
Dou'i suoi pregi ognor l'alzan sublime.

Fab. *Spiegasti il tuo parlar chiaro e distinto,* Sì

Sich'appagato io son, senza più auanti
Cercar le generose alte sue imprese.
Come in Gierusalemme il bel Teatro,
E nella piazza il grande Amfiteatro.
Ma il gioco sì pomposo
Con superbo spettacol di Lioni,
Inusitato pur tra Gente ebrea;
Chi lo'ntroduße, e'l fe di sì gran pregio?

Poll. *Alla gloria di Cesare ei sacrollo:*
Quasi con questo onor, volti i cinqu'anni
Ei paghe del suo cor l'alta affezione.

Fab. *Ho inteso ancor che diece Cittadini*
Vedendo instituir contrario stile
All'vso de Giudei; si congiuraro,
Ma, palese il trattato, vccisi furo.

Poll. *Prosperi son a lui gli esterni affari*
Ma quei di sua famiglia sempre auuersi.
Ei d'altezza di core, egual non troua:
Onde l'Imperador dicea souente
Che seria poco suo romano impero
A quanto ha di fastoso il magno Erode.

Fab. *E pur teme di nuoua altra procella,*
Che minacci turbar suo grande stato.

Poll. *Ei n'ha giusta cagione*
Da quell'hora che i Magi a queste piagge
Giunser guidati da sourana Stella.
„Poiche qua sù fra queste sfere eterne
„Nulla senza cagion, senza prodigio,
„O pur fallace mai si accenna in terra.
Quasi lingua del Ciel fu quella luce
A que tre Regi: e quel che importi vdrai
Se col parlar seguiamo insieme il passo. AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Salomè Ferore.

ON Sò perche si taccia a me Sorella
Del Re (ma sol io ne riser bo il nome)
Cosa da palesarsi
Prima ch'al nostro Ciel s'asconda il giorno.
E qual Secreto mai ebbe si graue
La regia Corte, e ascoso si, che aperto
A Salomè non fosse? Ancora é dubbia,
Nè creduta sincera è la mia fede?
Forse stimar debb'io d'esser sospetta
All'vn Fratello, e all'altro?

Fer. *Nota a ciascun di noi è vostra fede:*
Nè consiglio, o secreto a voi si asconde
Già per età canuta, e piu per senno,
Che seruaste d'amor sinceri affetti.

Sal. *Perche dunque'l consiglio de' Primati*
A me non fa palese il Re Fratello?

Fer. *Perche, quantunque giusto, vn fiero caso*
Potea, vdendol voi, pietate e noia
Recarui al Cor: ma se bramate vdirlo;
Conuien contr'a l'orror le orecchie armarui.

Sal. *Deh Ferore, fratel, s'io fui presente*
A tanti auuersi, orrendi fatti, a tante

Occision

Occision di figli, e di consorti;
Che di terribil piu sentir m'auanza?
Degna schiatta non puo dirsi d'Erode
Chi pauenta d'orrori, o d'empia frode

Fer. *Due giorni auanti a questo, il Re fratello*
Raccolti a parlamento vna gran parte
Di quei, cui nobiltà rende piu scelti;
Si pose in alto soglio, alla cui destra,
Come di lui germano, io sedea solo:
E turbato volgendo, e graue il ciglio;
Il suo parlar in queste voci sciolse.
O voi, al cui gouerno, alla cui fede
Questa Terra, da me tanto gradita,
Sostiensi, e la salute, e quello onore
Al qual per proprio merto, e per mio dono
Con qualche dignità già foste assunti;
Sà Dio, che i cori scerne,
S'io bramo voi felici in tale stato;
E chi da voi per mille Lustri scenda.
E tale al vostro bene io sempre intendo,
Quale il desire alla mia gloria hò volto:
Mercè che alternamente, e quello, e questa
Ferman lo stato, e in pie tengon la pace.
Ma chi vien a turbar il nostro Regno?
Chi tenta imporne il giogo, esser Tiranno
Per torre al Popol mio tranquilla vita?
Chi fa sentirmi aspro cordoglio; e fammi
Tristo, come del mio, del vostro male?
Fassi vn, Re de Giudei, se'l vostro sdegno
Congiunto co'l valor non gli s'oppone;
E'n dubbio rimang'io se reggo scettro,

O se Vassallo io son quando tra voi
Quattro volte sette anni ho pur regnato.
Salo. *Suddito Erode? Erode, a cui fu dato*
Da' Cesari il gouerno, e'n mano il freno?
E a chi deue inchinarsi auendo cinte
Le quasi bianche tempie di corona?
Ma segui il tuo parlar insino al fine.
Fer. *Deh s'el seggio regal (diss'egli) io tengo,*
Deh, se d'intera fe, d'amor sincero,
Vestite il cor, com'è descritto in fronte;
Risparmerete voi l'estrema forza.
A spegner quel Nemico,
Che a voi questo terren, che a me lo scetro
Qui nato e per rapir con tradimento?
Se consentite a lui, sarà pur forza
O che'l romano impero abbiate a scherno,
Manifesti di Cesare rubelli:
O che per vostro Re non s'abbia Erode:
Ma questo io non concedo, e quel non credo.
Tiranno di Giudea vn vil Fanciullo?
E voi di Bettelem soffrirne il giogo?
L'effetto non v'inaspra? ahi questo è poco.
Non v'inaspra l'vdirlo? ancora è poco.
Se non v'inaspra ancor solo il pensarlo.
Giusto dunque non è poruisi il giogo
Per frode o per inganno: anzi fia giusto
Vincer lo Ingannator con altro inganno.
, Che ben degna è merce qualora il Cielo
, Mostra Tiranno alcun sorger nel Mondo,
, Darlo in preda alla Morte, e por sotterra.
, Che non tagliato da radice il Male

, Si

, *Si dilata crescendo, e vien mortale.*
Salo. *Or qual partito prendono i Primati*
Perche'l nascente oltraggio si recida?
Fer. *Ciascuno a questi detti in vna voce*
Pera (disse) il Fanciullo, e viua Erode.
Ed ei, così già stabiliua anc'io.
, *Che ne' casi del Regno, ou'è sospetto,*
, *Regio pensier non dorme. E se da i Magi*
Indizio, a me tornando, fine daua;
Fora condotta alfin omai quest'opra:
Doue occultato a noi qual sia'l fanciullo;
Stiamo ancora in periglio.
Sal. *Essi mancaro.*
, *E pur fede promessa*
, *Ne stringe piu che'l beneficio accetto.*
Fer. *Ora in sì gran periglio ou'è lo scampo?*
, *Riparo estremo chiede vn Mal estremo.*
Or questo sia: ciascun qui pera vccisò
Giunto dell'età sua al second'anno:
Sì terminò'l suo dir con fiera voce.
Sal. *Son parole di Re, di Re, che'ntenda*
Piu dominio tener, ch'auer clemenza.
Ma qual fu resa a suoi detti risposta?
Fer. *Stè tacito e sospeso allor ciascuno,*
Inarcate le ciglia, e fissi gli occhi,
Quando soggiunse il Re, io ben comprendo
, *Ch'improuiso pensier gli Animi opprime.*
Publico danno (o Miseri) sourasta,
Ma per difesa farne ond'è lo schermo?
Se a quanto mia Corona, e'l giusto chiede
Consiglio altro non è doue appigliarsi;

 Chi

Chi di voi fa contrasto? E quando'l faccia,
Gli conuien prima (io sì comando) darmi
Sopra del capo suo la fede intera
Di non aprir già mai vn tal secreto.

Sal. *E qual prefer partito in questa eletta?*

Fer. *Tutti prestaro, e primi i piu canuti,*
A quanto il Re chiedea il giuramento.
Questo il termine fu di quel consiglio.

Salo. *Fusenno il simular con giuramento.*
D'asconder tal secreto. Ma la impresa
Forse intende seguir piu oltre Erode?

Fer. *Intende. E chi può dargli impedimento?*

Sal. *E qual è il dì prescritto a tanta strage?*

Fer. *Questo qual chiamiamo oggi, il qual godiamo*

Sal. *E crede il Re scaltrito ne'suoi inganni*
Non esser in sospetto a quei, che vdirlo?

Fer. *In questo, come suole in ciascun fatto,*
Fu cauto il fratel nostro, e molto scorse
Chiamati a concistor que'soli auendo,
Che non son padri, o padri sol di prole
Per sesso, o per etá fuor del periglio.
, E a chi di se non teme,
, Poco il danno d'altrui, o'l rischio preme.

Sal. *Ma non farà tumulto questa Plebe?*
Non grideran vendetta i Genitori?
Nè Giudea mouerassi a far di lui
Quel ch'ei del nato Re pauenta e brama?
Tra le corone di sua infamia Erode
V'aggiunge la maggior, se questa aggiunge.
E tu Ferore in ciò sospetto auendo
Non t'affretti a impedirlo?

Deh per Dio non si tardi a dar soccorso
Doue minaccia omai l'alta ruina,
Soccorso a tanta pargoletta stirpe,
Soccorso a questo Regno, a noi medesmi,
A noi, che in esso siam la miglior parte.

Fer. *Già con parole ho qualche vficio speso*
Per ciò vietar, nè speme di rimedio,
Ne' indugio al graue danno indi sperai.
Ma questo piu far deggio
Qualor vostra preghiera me n'astringa

Sal. *Se non vi faranno opra le parole,*
Spender lacrime intendo:
Che'n su'l pensier di tanto orribil fatto
Mi sembra, s'al Crudel io non contrasto,
Auer simile a lui di smalto il Core

Fer. *Doue'l Re posa dunque entriamo insieme,*
Fauorito dal Ciel sia nostro intento.

SCENA SECONDA

Donna nobile. Bàlio.

GITA per altra strada è la Nutrice
Con altre Donne insieme
Per esseguir quel che comanda Erode.
E per che là dou'altri sono in mostra
L'vnico figlio mio abbia decoro,
E'n quel, ch'appar di fuor scopra ricchezza
Come di nobiltà dentro si adorna;
Guernito io l'ho di care fasce e drappi,
Che nelle estremità spiegan lauoro

Tempestato di perle; ed vn bel vezzo
Pur di gemme gli strinsi sopra al petto.
Tu dunque Balio andrai quasi custode
Colà doue piu veglia il mio pensiero,
A quella Donna ed al fanciullo a canto:
, Però ch'ou'è gran gente è gran tumulto,
, E ne' tumulti quel che piace a gli occhi
, Spesso le man rapaci al furto inuita.

Bal. *Venerabile Donna, e mia Signora,*
Saggio auesti il pensier, saggio l'auuiso
, (Poiche l'antiueder si oppone al rischio)
Per torre a te sospetto,
E dar a me cagione,
Ond'io me stesso stimi, e pregi quanto
Da te mia fedeltà veggia stimarsi.
San presto, e già m'inuio a l'obedirti,
Seruo, e custode a quanto
Si conuien per quel sesso e quella etade.

Nob. *Vanne, il Signor fra noi sue grazie spanda.*

SCENA TERZA

Lisabetta. Donna nobile.

, CHE possediam noi di felice in terra
, Se ciascun qual sia nato in questa vita
, Vien preso, da' sospetti, e da gli affanni?
, Nè per mancar di colpa è tolto affanno?

Nob. *Costei, che vien parlando è Lisabetta*

Lis. *Qui'n Bettelem viueua alcun piu giusto*
Di Giuseppe? o qual Donna al Ciel piu grata
Dell'vmile

Dell'vmile sua sposa, in cui le macchie
Non ebber luogo mai de' minor falli?

Nob. *Sentir senza turbar la io pur vorrei.*

Lis. *Colei, di cui'l saluto*
Io presi nell'orecchie, e dentro al seno.

Nob. *Vedi'n qual atto graue*
Ora sospende i passi, or le parole.

Lis. *Voi pur viscere mie dentro sentiste*
Letiziar non nato il mio Concetto,
Che di spirto diuin pieno stillando,
Nè fè me Genitrice anco ripiena:
Ma che piu dico? se non meno il figlio
Del Re, ch'a tutti è padre, il Re superno
Sofrir calamità, sofrir disagi
Debbe (chi'l crederia?) tra noi Mortali.

Nob. *Risoluo andarle incontra, a lei mostrarmi.*

Lis. *E cominciaro i suoi pietosi affanni*
Nel sido della notte
Quando in presepio vil sue membra pose,
Quand'al fiatar d'insolito calore
Natura ebbe pietate al suo Signore.

Nob. *Propizio il Ciel vi sia*
(O Donna santa, onor della Vecchiezza
Del sacro Zaccheria consorte onesta)
Che parlate fra voi (se lice) e quale
Di tristezza e desir mostrate segno?

Lis. *Il Ciel delle sue grazie in voi comparta*
Nobilissima Donna: il mio desire
A soggiorno con voi mi tragge. e forse
Per vn veduto sogno è mia tristezza.

Nob. *S'a me souerchio, o tedio a voi non fosse.*

Io prenderei diletto in ascoltare
Le forme in mezzo al vostro sonno apparse:
E ne farei conserua. Che di Donna
Timorosa de Dio qual siete voi,
Ogn'atto, ogni pensiero, e i sogni stessi
O lode, o merauiglia, o gran mistero
Portan, si come stimo, sempre seco.

Lis. *Il compiacerui in cosa che v'aggradi*
Fia mio contento, Ancor che reputata
Da voi tropp'altamente oggi ne vegno
Disutil Vecchia, e indegna serua a Dio.
Or le sembianze apparse a dir comincio.
Porgendo insul mattin le mie preghiere
Nel sacro tempio, e quasi lassa essendo;
Tenea falda la mente nel pensiero,
Lasciato in preda al sonno ogni mio spirto.
Ecco mi viene innanzi, io non sò donde,
Diuina imago, a cui'l dorato crine
E le purpuree guance eran bellezza
Tal, non veduta ancor tra noi Mortali;
Guarda (dicendo a me) soura quel monte
Che scorgerai di qui cinte di raggi
Mille, e mill'Alme de gli vccisi Agnelli:
Io fisso drizzo al suo parlare il guardo,
E scorgo in parte, ou'accennò col dito
Coperto il Ciel di non piu visti lumi,
E lungo stuol di candidi Agnelletti
Rimaner tutti in vn momento vccisi.
Qal reciso cadea
Qual cadendo languia:
Come nella stagion che abbassa il Sole

Soglion cader de gli alberi le chiome.
Ma si scorgea Rachelle in alto luogo,
Lucente come Luna
Nel suo piu viuo aspetto
Fra mestissime voci sconsolata
Temprar il duol de suoi martir nel pianto;
E lagnarsi col dir, miei figli questi;
Questi miei figli sono: O Dio, vendetta,
Vendetta chieggio, e pur senza bramare
Di consolarmi: E dall'vna Ombra a l'altra,
E dall'vn Sole a l'altro il lamentarmi
Fia senza fin, ma non senza cagione.
Poi cheti quegli accenti,
Fra tante sparse lacrime, e sospiri;
Si fur le vccise membra insieme accolte
Sott'vn sourano ed ingemmato trono,
Doue nouello Sol vibraua i raggi,
Dou'augusto nel volto, e venerando
Sedeua vno, il cui nome intorno al fianco
Per rilucente Scritto si leggea
, Il Signor de' Signori, il Re dè Regi.

Nob. A che stauan gli Vccisi al Trono intorno?

Lis. Mentre sott'a quel seggio gli Agnelletti
Stauan belanti a dimostrar le piaghe,
Piu che licto Rubino rosseggianti,
Chiesta del Sangue sparso alta vendetta;
Apparue in vn baleno
Cinta di lampi d'oro vna Cittade
Di tal vaghezza, ed artificio, e pompa,
Che'l nostro imaginar vince d'assai,
Con mille dentro a lei sogli infiammati.

Mirai per l'infinita ampiezza, e scorsi
Dal piu sourano Choro,
Che di lampi sereni si smeralda,
Scender semplici fiamme,
E pur di corpo ignude;
Che tra nubi d'argento sfauillando
Tessean manti di raggi, e ghirlandette,
Col ricamar di gemme alte corone.
In sù quel punto il Re del sommo Trono
Con voce oltra'l mortal sonora disse,
Voi benedetti, e cari vn breue spazio
Dopo lungo volar d'anni, e di lustri
Sosterrete aspettando, infin che pieno
Il bel numero sia d'altri fratelli.
Ma'n questi vltimi detti; a gli occhi miei
Sentendo dentro a me l'Alma rapirsi,
Sparue il tutto, e coprissi d'ombra il tutto,
Piu che tra'l sonno forse essendo io desta.

Nob. *Marauiglia, e non sogno, Oracol grande,*
Maggior di quel che vide
Abimelech. Laban, e Salomone,
Si deuono chiamar quelle sembianze
Di gioia, e di pietà, Tra questa, e quella
Vn non sò che stillanti di timore,
Che penetrommi in vno instante al core.

Lis. *Nasce forse il timor da timor Santo.*

Nob. *Oh voi madre beata, poiche'l sonno*
Vi porge que' diletti, quai vegliando
Porian l'Alme appagar di somma gioia.
, Piu vale vn sogno d'Animo innocente,
, Che'l desto specolar d'Animo rio.

Oh e

Deh come riuerente oggi v'accolgo:
E prendo in buona sorte,
Qualora altro disegno me qui trasse,
L'auer cotanto vdito. Or dunque entriamo.
Lis. *Entriam. Dia pace in queste case il Cielo.*

SCENA QVARTA

Fabato. Corinto cameriere.

DVnque (o Corinto) fur del magno Erode,
Qual delle Muse e'l numero, le mogli?
Cor. *E di tutte ebbe prole, eccetto due.*
Fab. *Deh narra com'vsci sua prole al mondo.*
Cor. *Tre del sesso virile ebb'ei di Dosi,*
De' quali è l'vno Antipatro, che viue,
Ed ebbe due Sorelle. Appresso nacque
Di Marianne, oltr'alle belle bella
Vn piccioletto Erode, e due Fanciulle.
Poi di Matace, a lui fur generati
Olimpiade, Antipa, ed Archelao.
Filippo, e vn'altro Erode furon parti
Di Cleopatra ebrea,
Figlia di quel pontefice Simone,
Cui per voler del Re fu tolto il grado,
Mattia al sommo grado auendo alzato.
Di Palla ebbe vn Faselo. E due figliuole
Bosàme, e Salomè l'vna di Fedra,
E di Iopide l'altra al mondo nacque.
Fab. *Dunque Antipatro, il suo figliuol maggiore*
Speme del popol fia, gloria del padre.

Cor. Ed egli è scritto il successor nel regno
Tra quanti oggi ne viua di sua stirpe:
Mercè che d'Aristobolo e Lessandro
Gli ingrati portamenti verso il Padre
Tolsero lor la luce, e quella speme
Di regnar, anzi tempo in essi nata;
Prima accusati di congiura in Roma,
Poscia in Cesarea strangolati, e spenti,
Ambi ammogliati essendo: che Glafira
Figlia già d'Archelao di capadocia
Fu consorte a Lessandro: e per marito
Aristobol congiunto a Berenice.

Fab. Qual progenie riman dell'vno e l'altro?

Cor. Nati son d'Aristobolo tre maschi,
E due serban il sesso di sua moglie.
Ma due Fanciulli a Salomè son cari
Nipoti, e generati di sua figlia,
Che l'imagine impressa han di Lessandro.
Ma perche questi faccia custodire
Essa fuora del Re tacciasi il dirlo.

Fab. Io ti scuso Corinto: poich'essendo
Tu nella regia camera ministro,
Del molto che tu vedi, e che tu senti;
Parte tacer ne dei.
Ma quel ch'io più bramaua era il sapere
Se vera è quella voce
D'vna in vn'altra orecchia oggi trascorsa,
Che voglia a questi suoi Nipoti Erode
Trouar in Betelem degna Nutrice.
Ma se vera è la fama;
A che venir in fretta

Quì da Gierusalemme oggi è'l dì quinto?
E corte, e Consiglier condur qui seco
Se ciò bastaua sol bandirne Editto?
Pur troppo al secol nostro il Popol fassi
Suddito in guisa al Re, che vn cenno, vn guar
(Benche ingiusto talora) (de
Si serua ed esseguisce
Vie piu che quei di Dio precetti Santi.

Cor. *Piu tosto creder dei che ciò sia stato*
Per conoscer presente quei ch'è nato
Nuouo Re de' Giudei in questa Terra.
Ma ben saprassi il vero innanzi sera
Ancor che di prestigi, e d'apparenze
Sì spesso si mostri nelle Corti il vero.

Fab. *Io veggio vscir Erode,*
E già muouer il pie fuor della soglia.

Cor. *Da luogo or tu, che parlar seco io deuo.*

Fab. *Mi parto e riuederti poscia attendo.*

SCENA QVINTA.

Corinto. Erode. Ferore.

SIGNOR, quãto'l fratel vostro m'impose,
Con qual pompa conuiensi è già fornito.

Ero. *Ed in qual parte della piazza alzasti*
Il seggio, ond'io discuopra il tutto, e miri?

Cor. *Da quella banda, al Settentrione opposta*
Eretto è l'alto seggio, oue grand'Arco
Scopre vna aperta e spaziosa loggia:
Sott'alla qual si mira in bianchi marmi
Sculto

Sculto del primo Padre vn figlio ed altro
Offrir con riuerenza i doni a Dio.
De frutti della Terra
Quel che nacque primiero
Porge sour' vn altar: sù l'altro dona
Offerta di sua gregge il piu fanciullo:
Ma il gran Monarca a quelli il guardo volge,
Nulla a quelli mirando: e quinci sembra
Con la Mente sdegnata acceso d'ira,
D'ira, che ruinosa è scritta in volto,
Stender Cain la destra alle percosse
Soura'l frate innocente, e sparger sangue,
Che funestà il terreo di prima morte.

Fer. *E qual v'è quantità fin qui raccolta?*

Cor. *Per ogni strada vengon Donne a schiera,*
E col disporsi a' luoghi
Vanno a guisa di pecchie or quinci or quindi:
Ed vn suono indistinto
Di voci femminili odesi intorno,
Che sembra delle pecchie anco'l susurro.

Ero. *Ma che parlar tra gli Huomini si sente?*

Cor. *Voi famoso non men qui trà Giudei*
Che Arsacide appo i Parti,
O Ciro a quei di Persia;
Trà Macedoni il Magno;
Romolo appo i Romani.
Nè manca altri con lingua adulatrice,
Che afferma, come i Parti di quel nome
D'Arsacide onoraro
Poscia per successiõn tutti i lor Regi,
E i suoi di quel di Tolomeo l'Egitto;

Così

Cosi chi di Giudea segua regnante,
Deurà ciascun dal vostro dirsi Erode
Fro., *Chi prende suo mal grado altri adulare*
, Non si lagni in vedersi poi ingannare.
Or và Corinto doue piu ti aggrada.
Ferore al mio parlar qui solo ha parte.

SCENA SESTA

Erode. Ferore.

BEN tu Ferore e con preghiera ed arte
Per rimouermi oprasti ingegno e lingua;
, Ma se fermo e'l pensier che fa il Consiglio?
Fer., *Ne' subiti pensier gioua il Consiglio.*
Ero. *Maturo è tal pensiero insin dal giorno*
Che'l fanciul nato i Regi orientali
Qui giunser co' presenti, a lui inchinando,
E qual Re de Giudéi quello adorando.
Fer. *Vn Fanciul nato in pouertate estrema,*
Suddito, senza onor, senza possesso
Chi vuol dir che sia Re; mi esponga insieme
In qual palagio, o ricca stanza ei nacque,
Ou'ha gli eburnei tetti, e i palchi d'oro,
Dou'ha'l suo scettro, e'l diadema, e'l manto,
Il trono, e la frequenza di sua Corte.
Ero. *Fu pur troppo famoso in quel Presepio,*
Doue tanta chiarezza si cosperse,
Che sembraua la notte vn dì sereno.
Fer. *Se Re nasce costui, doue le insegne*
Vedeste mai spiegar? e qual milizia

Gli

Gli fa guardia dintorno?
Dou'è nobil caterua, e lusinghiera
Per simular i finti vezi, e'l riso?

Ero. *Quai guardie, quali insegne, o quai lusinghe*
Chiedi piu chiare, ch'esser lui cantato
Da gli Angioli con gloria in lieti accenti,
Da Pastori adorato,
E da quel Simeon, che'l tenne in braccio.
Con dolcezza di lacrime lodato?
Oh me felice allor, se qui venendo
Co' Magi lo trouaua; e questa mano
Con pungente coltel gli apriua il core!

Fer. *Sia dunque Regnator d'vn suon di voci,*
E tengasi il suo impero
Lode nel tempio, e tra' Pastor lo scettro.

Ero. *Vengon i Regi a lui, lo chiaman Duce,*
Qual terrà di Giudea lo scettro, e'l freno,
E scorta al lor cammin fu Chiara Stella.
In Bettelem predetto è chiaramente
Da profetiche lingue il nascer suo:
Fingo auer brama d'adorarlo anc'io,
Son da' Magi fraudato
Di vederli al ritorno, e vdirne auuiso.
La menzogna è delusa, ed io schernito;
Ne vuoi ch'io tema ãcor? nè vuoi ch'io tema?

Fer. *E troppo infame voce; ed e'uiltate*
Ch'Erode, inclito Re nel sacro soglio
Tema d'Insidiator picciol fanciullo.

Ero; *Quegli assalisce il danno*
, Che sprezzano la tema.

Fer. *Dunque'l timor dell'odio anco vi prema.*

Si come

Ero, Si come la prim'arte del regnare
, E' l farsi forte a sostener la Inuidia;
, Cosi l'vltima proua del regnare
, E' l'odio de suggeti non curare.
Fer: Il far di vita priuo vn sol per tema
Del Regno, al qual vi cresse alto valore,
Non e' forse gran colpa:
Ma il dar la morte a tanti è gran periglio.
Aprite gl'occhi à vostri danni Erode:
Ero. Ben ora aperti ho nel mio danno gl'occhi,
Ma qual periglio, o impedimento temo?
Fer: Che'l Popol non si volga alla vendetta.
, Deh ui rammenti (o Re) come'l sospetto
, Nell'ombre del fallir ha danno e pena;
, E mal sicuro in porto il legno dura,
, Se combattuta è l'onda oue sostiensi.
Ero. Sò ben che per alquanto i Genitori
Terran contro di me rabbioso sdegno:
, Che non si spegne vn graue duolo infretta
, Ne' cor per graue offesa appassionati.
, Ma se forza sourasta, il Saggio cede:
, E s'addolcis con gli Animi col tempo.
Fer: E al vostro Successor, ò vostra stirpe
Qual riman sicurtà che l'odio spento
Sia ne gli Offesi, o dorma alla vendetta?
Ero: Non sai che già gran tempo a me giurata,
Ed a' posteri miei han la lor fede
Quei di Gierusalem nobili e primi?
Fer:, Veramente chi giura
, Porge del proprio arbitrio vn pegno a Dio.

, Ma

, *Ma chi da legge all'aspre passioni?*
Se ben d'essi gran parte si piegaro,
Pur molti farisei vi fer contrasto.

Ero. *Ben lasceran di pena acerbo essempio*
Col prouar in se stessi, altri informando
Di qual profitto sia
Qualor veggia a sue voglie far disdetto
Vecchio adirato Re pien di sospetto.

Fer. *Cosi dunque infelice il viuer nostro*
Ora infiammato d'ira
Or da tema agghiacciato,
Quasi due tarli al core
Fia roso ognor da pessimo talento?

Ero. , *Sù le punte del dubbio, e del sospetto*
, *Librati son gli scettri, e chi gli regge:*
, *Onde conuien oltr'all'ingegno e l'arte*
, *Per lor sostegno vsar volpina frode*

Fer. , *Deh, se brutta è la frode nè piu vili;*
, *Di qual nefanda e orribile schifezza*
, *Puo de gli Illustri tinger le corone?*
, *Non merta de' Soggetti leal fede*
, *Chi de' Sudditi il sangue,*
, *Bramoso sparga con mentita fede*

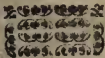
Ero. , *Nel vaso della fede è piu coperto*
, *Di ciascun tradimento il rio veleno:*
, *Nè si disdice vsarlo con chi brama*
, *Dello stesso infettarne ascoso tosco.*

Fer. , *Ahi l'intimo del core Iddio non vede?*
Se d'acerba impietà l'Alma cingete;
Con qual fronte tornar in Gierosolima

Tinto

Tinto di giusto sangue aurete ardire?

Ero. *Vsate son omai queste contrade*
A beuer de' Giudei copioso il sangue.
Che strage anco maggior sofferse allora
La gran Città che'l tempio eresse a Dio,
Quando fur posti indegnamente in Croce
Ottocento Giudei, le Donne vccise,
E dauanti alle Madri i proprij figli
Da Lessandro, che ciò vedea, beuendo
Seco le Concubine, e sollazzando.
E'l Timor che non sà prender consiglio,
Si graue al popol nacque,
Che la seguente notte fugitiui
Otto mila ne andar fuor di Giudea.
Ma troppo intesi, e troppo al tuo parlare
Risposi, il qual m'insegna
Nuoua perdita far d'antico impero.
Spendansi in altro l'hore: e mentre io vado
Nel Tempio a inuestigar se moto fassi,
Onde scoperta alcuno abbia mia mente;
N'andrai tu nella piazza; iui ti mostra,
E tien la vece mia infin ch'io giunga.

Fer. *Come v'aggrada il voler vostro adempio.*

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Antipatro, Pollione.

ARO del Padre mio Amico eletto
Fin da quel dì, ch'a sostener il freno
Salì della giudea tra l'ostro e l'armi;
Tu sol de' Farisei da lui gradito,
Mercè'l tuo merto; or m'apri in cortesia
Qual arte vsar mio Genitore intenda
Per far di vita casso il Re nouello.
Ben da quel giorno che con fraude indegna
Lessandro, ed Aristobolo fratelli
Machinar contr'a lui, e spenti furo,
Ciò permettendo Augusto, ed il Consiglio
Di Berito adunato; io fui preposto;
E per me tiensi desiata speme
Di successor di tutto'l regno allora
Quando il gran Genitor (il che sia tardi)
Chiugga in perpetuo sonno gli occhi suoi.
Ma qui dubbioso, e vacillante io volgo
Volgo, nè senza tema, dentro all'Alma
Che se dal vecchio Re sentono offesa
Di graue oltraggio i Popoli soggetti;
Inuidia forse a me spregiar gli inuiti;
O dentro alle città si desti vn foco

Dou'io

Dou'io me veggia, e mie forze consunte

Pol. *Antipatro, io non niego che l'imprese*
Del magno Erode, o siensi in pace, o in guerra
Sempre degne d'onor sempre di gloria,
Pari a quante fur mai lodate in terra;
Non lo rendino inuitto: e sol sia vinto
Dall'ira, che souente lui rapisce
Al tiranno desir dou'egli brama.
Lodo che faccia spento ogn'Huom, che ardisca
Torgli con temeraria, e'ngiusta frode
La Corona dal crin, di man lo scettro.
, Che sente gran viltà l'Huom di valore
, Ad altri onor cedendo. Anzi conuiene,
Si come vn Vermicello, che n'offenda
Soglian premer col piè; così'l fanciullo
Con dispregio leuar di questa vita.
Ma non lodo però, ch'essendo occulto,
Si debbia por le mani a strage orrenda
Sopra quei Pargoletti; ch'an goduta
Fino all'anno secondo questa luce

Ant. *Ahi quanto acerba al cor sento ferita.*

Pol. *Nel dì, ch'a parlamento vna gran parte*
De' Primati s'accolse in questa Reggia,
Tra quali annouerato il Re me volse;
Fu giurato il Silenzio in quel ch'ei chiese,
Eccettuati pur Ferore, ed Io.
Ma questa occision da farsi dentro
E per quanto il confin di fuor s'estende;
Può di leggieri inciprignir la piaga,
Risuegliando memorie odiose, e triste.

Ant. *Non t'incresca narrar qual sieno queste.*

Pol. La prima è che nel Regno a pena il piede
Posto dal nostro Re, subito afflisse
Molti Infelici di contraria parte;
E con tormento e strazio in ciascun giorno
Accrescendo le pene irato vccise
Di quei, ch'eran d'Antigono seguaci
Cinque oltr'a quaranta de' piu grandi.
Fu da lui similmente estinto Ircano,
Cui per padre, e per madre era nipote.
Ma quanto dolse Mariannè? e quanto
Erode stesso ne senti dolore?

Ant. Fu di tal guisa il duolo
In lui, che cadde infermo
Vicino al gir sotterra. Ma costei
(Deh vaglia il ver) non dimostrò souente
Esser Donna d'orgoglio, e poca fede?
Non dè viuer la Donna, s'al Consorte
Di suo corpo impudica vien sospetta,
O di mente è fallace ed orgogliosa.

Poll. Ben chiede la Ragione
, Di pesar con la pena ciascun fallo:
, Nè vuol perciò che la Clemenza pera.
, Nè con egual bilancia ha da punirsi
, Il medesimo eccesso in ciascun Reo,
Ma tutto si conceda infino al segno
D'hauer morti Aristobolo, e Lessandro;
Del che (sia con tua pace) ora querele
Ora calunnie da tua lingua ordite
Nefur cagione. E ti giouò l'astuzia,
Poscia che giace la tua Madre Dosi
Nel letto oue giacea Marianne.

Ant. Tu

Ant. Tu parli accortamente, e narri il vero.
Ma donde nasce (o Pollion) che i figli
De' Principi tra loro han poco amore
Contrarij di pensier, di voglie auuersi?
Poll. , Il desio del regnare, e l'esser nati
, Di Femmine diuerse; e poi nutriti
, Separato ciascun, fa che l'amore
, Suanisce essendo acerbo, e lascia il luogo
, Al proprio Amor, che l'altrui bene inuidia.
Ma vedi quanto il Re souerchio ardisca:
Esso in Gierusalem tutta la Gente
Fe giurar se nol sai, ma sò che'l sai,
E la fede obligarsi
A lui Regnante, e al Successor non meno.
Ant. Quì i Nobili mostrar gli Animi grandi
Pol. Ma perch'a lui sei mila Farisei,
E a Cesare il negaro; egli minaccia
Di fargli tormentar, di fargli estinti:
Cosa, che molto nuoce,
Nè puo mancargli l'odio ad ogni guisa,
Gli vccida, o non gli occida: poi che tanto
Possiam noi Farisei appo la plebe.
Ma veder in se stessa la Giudea,
Dubbia d'alti disdegni, e incerte paci,
Riuolti in pianto or Genitori, or figli,
E veder Bettelemme oggi sue strade
Pur di Sangue innocente orride e tinte;
Al fin potrà con isfrenato ardire
Romper la data fe, romper tua speme;
Suegliar gli antichi affanni, e i nuoui sdegni.
Ant. Oime che in questo io temo

Nascer nuoua cagion de' miei sospiri.

Pol. *, Che la legge talor ceda alla forza,*
, Che l'vmana Ragion ceda talora,
, E si pieghi adulando a' fortunati,
, Nè mostri la virtu suo chiaro lume;
, Son difetti del mondo in qualche parte:
, Tutti gli Huomini tigne vn tale inchiostro.
, Ma che la Fe, l'Onore, il Giusto, il Santo
, Sia da pessima voglia conculcato;
, Che la potenza i tradimenti aiuti;
, E serua a tor la vita a gli Innocenti;
, Ne rende al Ciel nemici, odiosi, orrendi
Quanto cosa piu brutta odiar si possa.

Ant. *Tu parli (o Pollion) mosso da sdegno,*
Ma sdegno qual conuiensi ad huom pietoso.

Poll. *Fedele è il mio parlar, e qui si chiude:*
, Chi delle imprese rie non mira al fine;
, Il fondamento pone a sue ruine.

Ant. *E'n questo io rendo grazie alla tua fede*

Pol. *Ma veggio Salome ch'a noi riuolta*
Te chiama con la mano. Io m'accomiato.

Ant. *Vanne, ben ti vedrò per altro vdire.*

SCENA SECONDA

Salome. Antipatro.

ANtipatro, io non sò donde proceda
Che'l mio Fratel tuo Padre inchini sēpre
A por la sua fidanza in cui men deue.
A Ferore audienza ogn'ora ei porge;

Me

Me non ascolta, o mie parole sdegna.
In arbitrio a Ferorc è posto il tutto,
La cui moglie superba,
La cui madre e sorella
Ardiscon oltraggiar del Re le figlie;
La cui moglie die' premio à Farisei,
Onde conquisa la Corona fosse,
Per successiõn di Regno a te devuta.
Ferore è in grazia, a cui chiedendo Erode
Quel ch'elegger volea; o tener lui
Per suo degno Fratello,
O perder la sua Moglie;
Rispose, e con orgoglio, che piu tosto
Spirar l'Alma intendea, che perder lei.
Ant. *Con doglia (o Salome) saggia Signora*
Io scorgo mie sventure: e non cognosco
Se'n me l'odio, o l'amor del padre è volto,
Mentre'l suo studio a farmi offesa è volto.
Ne' sò quel ch'io piu tema, o che piu speri,
O sien futuri i danni, o il ben presente.
Quest'è quel saggio Erode, il cui pensiero
Non si mostra di fuor qual dentro alberga:
Quei, che dal Cor velen sempre distilla
Ben ch'ogni sua lusinga il mele stilli.
Lunga stagion non è, ch'egli mi vieta
Con Ferore parlar, e con sua moglie:
Poiche d'Animi ingrati espresso segno
Scorse; e da grazie seminate in loro
Raccor sempre d'inganno acerbi frutti.
Ed oggi al Successore, al vero Erede

Non commette la cura, o la sua vece;
Ma la impiega a Ferore, in cio mostrando
Piu sincera la sua, che la mia fede

Salo. *Segui pur tue querele, omai t'è noto*
Se meco aprir ogni secreto puoi

Ant. *Ahi Padre; s'io te inalzo, tu me premi:*
S'io ti lodo ed onoro, tu m'infami:
S'io mi piego, e mi scuso, tu m'incolpi.
, Oh felice quell'Huom, di cui la vita
, Combattuta non è da gonfia brame:
, Nè cura il punge perche regio soglio
, Lui non renda sublime, e a gli altri auanti:
, Ma pur lieto viuendo, lieto giunge
, Senza sospetto al fin de gli anni suoi.
Tal vita eleggerei tra' boschi, doue
Bagnan le chiare fresche acque Giordane.
, Ma dà lunge lo star che nuoce, o gioua
, A chi pur seco ha sempre sua fortuna.

Salo. *Erode vuol, io son presaga; ei vuole*
Che da' falsi diletti al vero pianto
Torni la sua famiglia al pianto auuezza,
Per tuo duol, per suo biasmo, e mio dispetto.
Ben conosch'io già queste piaghe vsate
Esser di nostra Casa. E s'alcun brama
Vn dì tranquillo, e pien di pace in essa;
Da gli aridi terreni attende'l frutto.
E perche'l nostro mal non giunghi a riua;
D'vna in altra cagion di nuoui affanni
Trasporta il viuer nostro. Tu sentisti
Qual fiero inganno debba oggi compirsi
Di che porger volendo io prieghi, e pianto;

Nè prego, nè sospir, nè pianti vdire
Degnar di lui gli inacerbiti spirti,
E'l subitano sdegno,
Che piu infiammato riede a suoi furori

Ant., *Ahi che non osa, o puo d'Alma superba*
, D'Anima insellonita vn fiero sdegno?
, Placido è'l Mar qualor senz'onda giace:
, Ma ben poscia lo vedi
, Nuocer e'incrudelir se l'onde inalza;
, Cosi l'Alma è tranquilla in basso stato:
, Ma s'alterezza, e fasto la rinnalza;
, Porta guerra e furore doue si sdegna.

Salo., *Teme ci del Regno, e io piu oltre temo*
Che bramando annullar questa cagione;
La cagion si produca a torli il Regno,
Cadendo da quel grado, il qual tant'anni
Ei resse col fauor d'Imperadori.
Dunque Antipatro mio degno nipote,
Anzi, quasi a me figlio,
Io ti conforto a star in sù gli auuisi,
Fermandoti in Palagio infin che segua
Quanto da' fati in questo giorno è ordito.

Ant. *Per questo io mi ridussi: ed ora, aggiunto*
Vostro consiglio al mio pensier primiero,
Mi fia debito il farlo infin che'l giorno
Non porti l'alma luce ad altro Cielo.
Poi molto da trattar con voi m'auanza.

Sal. *Nelle mie stanze il tuo venir fia atteso.*
Ma vedi quel ch'a te porti Corinto.

SCENA

SCENA TERZA

Antipatro. Corinto cameriere.

DIMMI Corinto, qual indizio porge
Alterato il tuo volto in questo giorno?

Cor., Antipatro, io m'auueggio ch'i costumi
, De' Principi non son, com'altri dice,
, Sempre da noi seguiti in ciascun atto.
, Nè virtù si trasfonde, o uizio rio
, Sol per seruir in Corte. Io lungo tempo
Delle camere sue al Re ministro,
Pur ora rimirando a qual eccesso
Sien tante Balie e Madri in vn raccolte;
E a lui rubello di pietà mirando
(Ne' ti spiaccia s'Erode io cosi nomo)
Mosso da interno ed odioso affetto
Priuarmi del fauor m'ho posto in core,
E della ricompensa vacillante,
Che men si troua, e piu si cerca in corte.
Altro Stato, Altra sorte, altra Cittade
Disposto ho di prouar; e'n altro Clima
Guidar quanto di vita ancor m'auanzi

Ant. Subita mutazion Corinto mostri.
Ma, se l'odio te sferza Amico, e fido,
Che farà ne gli Offesi? Oime che fia?
, S'abborre il vizio piu, doue piu noce.
, E come suol velen dentro d'vn vaso
, Quell'vno vccider solo,
, Che posto v'ha le labbia;

, Ma infuso doue scaturisca vn fonte
, Potrá molti infettar quel Tosco rio;
, Cosi, se'l tradimento assale i petti
, Di grand' Alme, reggenti à Regni il freno;
, Publico nasce il Mal, publico il danno.
Ma, di sentire (o mio Corinto) attendo
Qual prestezza sia mossa a nuoua strage.

Cor. *Destinati a ria sorte accolti intorno*
Giá sono i Pargoletti,
Qual nelle fasce stretto,
Qual posto nella Cuna,
Qual tra seriche spoglie auuolto, e cinto.
Ma tutti festosetti, e tutti adorni,
Che sì le Balie fergli. E quindi appare
Con pueril diletto, e basso orgoglio
Amor, e leggiadria, lusinga, e gioco:
Ma suiscerato e semplicetto Amore,
Leggiadria senza fasto,
Lusinghe di dolcezza,
E gioco pien di vezzi.
Tra le fasce d'alcun veggonsi i fiori,
Quasi in ricco monil fraposte gemme:
Ad altri son tessuti in ghirlandetta;
Ed altri nella cuna ornato giace
Tra i gigli, tra le rose, e tra' ligustri:
Opra d'arte gioconda, e di Natura.
Quiui ride Beltà vaghezza, e Gioia.
E piu sereno è il Cielo in quella parte,
Non sò da qual candor rasserenato.
Oh successi contrarij a vana speme.

Ant. *Dunque stille di sangue*

Han

Han da venire i fiori;
E'n dispietati colpi le lusinghe
Cangiar vedransi; e'mpallidir le rose?
Cadrà languente, e secco
Bianco ligustro, e'l Giglio? e'l tutto fia
Deformato d'orror, d'asprezza; e noia?
Ahi d'Antipatro infamia vergognosa
Stirpe d'huomo efferato,
Sempre rio, sempre ingiusto, iniquo sempre.
Figlio son io d'vn Tal, che'n ogni parte
Ouunque vada, o stia;
L'obrobrio iui non manca.
Oh fortunati miei Fratelli, a cui
Paterna crudeltà le vite estinse.
Ahi quanto è periglioso oggi'l mio stato.

Cori. *E'l tuo maggior periglio ancor non sai.*

Ant. *Maggior esser non puo dell'odio mio.*

Cor. *Col Popolo è comun l'odio, che porti:*
Ma tu solo soggiaci a graue rischio.
Ben io lo sò: che l'impietà del Padre
Ti rende afflitto, odioso, e infame figlio.

Ant. *Odioso io sarò forse e sempre afflitto,*
Infame non già mai, se in me non cangia
Natura qual mi die'nobil talento.
Prima sepolto, e senza Regno io sia,
Che la gente Giudea a me si volga,
Di me calchi l'onor, lo scettro rompa,
O m'abborrisca, e vilipenda, e scacci,
Quando con l'opre sue sia morto Erode.
Ma tu qual graue rischio mi palesi?

Cor. *Tacer io piu no'l posso, il Ciel mi scusi*

Ch'i mansueti d'animo talora
Odiando crudeltà si fan crudeli.
Sappi che'n questa notte l'Huomo atroce
(O in sogno, o desto) alzò le grida, e disse.
Fin qui dunque indugiasti di temere?
Ora Antipatro fuggi dal mio artiglio?
Questo timor ti conueniua quando
Di folle ardir tuo pazzo animo altero
Tentaua alto dominio, e farti (ahi cruda)
Di me tuo Padre parricida iniquo.
Sai ora tu doue'l suo dir sia volto,
Ant. *Stimo che le parole l'empio spiri*
Dou'alla ferità sua mente aspira.
Cor. *Però fora pietà ch'omai giacesse*
Per giusta man del figlio iniquo Padre,
Che Giustizia, o Pietà non mai conobbe.
Se di sangue il Fellon si pasce, e gode;
Goda, e sgauazzi al fine
Altri, del sangue nò, ma di sua morte.
Ant. *Che sua sceleratezza in me trapassi?*
Questo è poco momento.
Che di paterne colpe io venga a parte?
E questo ancora è leue.
Dunque mancaua a mie sciagure ancora
Ch'all'occulto Nemico onor portassi?
Deh Camerier tu suegli il mio furore
A quel che non dormia è già gran tempo.
Ma che puo sol d'Antipatro il potere
Senza forze adoprar contra la forza?
Cor. *Leue non è'l condur si giusta impresa.*
Ant. *Quanto ageuol è men io piu la bramo.*

Deh

Deh pur che meco tu conuenga; io spero,
E mi confido, e ardisco. (O mio Corinto)
Ti lodo per valor, t'amo per merto.

Cor. *L'amor tra noi, tuo merto, e mio desire*
Doue tua voglia penda van del pari.
Quel Prusia che'n Bitinia ebbe gia scettro
Tentaua tor la vita a Nicomede
Suo figlio, il qual auendone certezza
Nel primo autor l'atroce offesa volse:
Mercè che da que popoli feruenti
Salutato qual Re con lieto grido;
Die' repulsa a suo Padre; e poi l'uccise
Con voglia non men fella
Di qual serbaua il crudo Genitore.
Quei, che te pose in vita è tanto odiato
Dalla stirpe giudea, che tutta insieme
Fia concorde a vendetta;
Ti presteranno aita;
Ne' sol di Re ti grideranno il nome;
Ma ti daran le forze
A difesa e sostegno d'vn tal nome.

Ant. *Oggi dall'vno Erode il Mondo impari*
L'altra sua stirpe. E s'io ben cauto seppi
Concitar di Ferore, e Salome
Lo ardor contr' Aristobolo, e Lessandro;
Saper in me non fia di ordir le frode
Contr'al Mastro di tesser sempre frode?

Cor. *Ecco l'Huom crudo*

Ant. *Entriam pria che ne fermi*

Cor. *Sembra offese, e minacce auer in volto.*

Ant. *Nel portamento e' tal qual è nell' Alma.*

SCENA QVARTA

Erode. Capitano.

CHI vide in varie imprese (o Capitano)
Si come conobb'io il tuo valore;
Ben può sperar di ciascheduna inchiesta
Riportarsi da te palma e trofeo.

Cap. *Signor, il poco mio valor non chiede*
Che nuovi indizij aggiunga
Di gran Campion nel gran mestier dell'armi
La maestà d'un Re col suo parlare.

Ero. *Ma se tempo fu mai, se mai convenne*
Mostrar d'ingegno e ardir l'estreme prove;
Il tempo è giunto. In questo dì s'attende
Che sotto alle tue insegne militante
Chi d'elmo, e spada, e scudo
Guernito ha degnamente il capo e i fianchi;
A te si mostri ardito, a me fedele.
Grande è la impresa tua: poscia che dentro
Dentr'al mio Stato, ov'io rallento e stringo
A miei popoli il freno altri m'insidia.
Nè perche sia Fanciul chi dello impero
Tenta privarmi qual Nemico ingordo,
Viuer senza timor poss'io di vita.

Cap. *Dunque gli assalti ei muoue, o insegne spiega*
Con ordinato essercito alla pugna?

Ero. *No, che fornir l'effetto a miglior tempo*
Non aspettato intende. Ed è si certo
In questo il creder mio, che non bisogna

Piu testimonio auerne oltr'alle lingue
De Profeti, che gl'anè dier certezza.
Fede espressa ne dier quei tre Re magi
Che per lungo cammin guidati a'noi
Con triplicato dono il riueriro.
Ciò basti. In te la nostra speme è viua
Col far piene d'effetto oggi mie brame.

Cap. *Piu che'n se stesso in me confidi Erode,*
Che sia priuo dell'Alma
Chi di tor la corona a lui procura.

Ero. *Già sparso intorno a questa terra e'l grido*
Com'adunarsi in luogo eletto deggia,
Nè senza licta vista ogni fanciullo
Per queste tre cagioni. O perche essendo
In Bettelem di belle Donne il vanto,
Sceglier alcuna a miei Nipoti s'abbia
Tra le piu fresche, o sien Nutrici, o Madri;
O uer, perche de Maschi io saper voglia
Quanto il numero sia fin a quest'hora
Dal dì, che scritti fur sotto d'Augusto:
O uer con la presenza io scorger voglia
Qual sia'l Re de Giudei, che'n terra è nato;
E conosciuto io sappia ond'adorarlo
Nella casa regal; nel regio soglio.

Cap. *E ben ciascuna delle tre cagioni*
Tra le Donne trouò credenza intera

Ero. *Dunque ministro crudo oggi sia'l ferro,*
Schifando di ferir Donne e Canuti,
E chi di bella età già vigoreggia.
S'impugni sol contr'a color la spada,
Che posson del viril sesso pregiarsi,

Nè intero il second' Anno abbiano ancora.
Tema non è ch'alcun corregga o victi,
Nè rampogni, od accusi gli Vccisori,
Poiche'l nostro Voler sia loro scudo,
E lode, e gloria, e premio, e grazia, e pace.

Cap. *Fin che Fanciul si scorga in queste mura*
Esser di qua dal second' Anno in vita;
Sazio non sia d'insanguinarsi il ferro.

Ero. *Non gli muoua di Donne il gran lamento,*
Nè gli affreni pietà d'occhi piangenti;
Ma posti al seno, o in fasce, o nella cuna,
Di ciascun Pargoletto aspro macello
Faccia de miei Soldati il braccio ardito.
Cosi tra i tanti Vccisi aurem certezza
Giunto il nostro Tiranno esser a morte.
L'opra è degna di lor mie fide spade,
Ond'io continouar possa felice.
Nè tu di mercè priuo alla fatica
(Fatica sol d'vn giorno) oggi n'andrai.

Cap. *Essecutor dell'ira tua seuera*
Son Io come t'aggrada. E ben conuiene
Se da tua cortesia.
Fu posto vn grosso stuol nella mia fede;
Ch'io sudi dentr'al ferro
, Qualor ne fa mestier che vili e ingrate
, Foran l'armi ne' Regni non vsate
, Per saldi sostener i regij scettri.
Quant'ad vn cenno sol da te si chiede,
Quanto sol vn girar di ciglio accenna,
Fia di nostra osseruanza obligo eterno.

Ero. *Tuo giusto vanto, e'l fiero aspetto mostra.*

Voglie

Voglie ardenti d'amor, di salda fede :
Sagacità, valor d'Animo ardito.

Cap. *, Deue l'Impero fauorir le forze,*
, E della forza mantener gli imperi (cio

Ero. *Và dunque (o mio Campion) qual lieto abbrac*
Ne' ritegno d'indugio
Turbi mia voglia: Và, che omai conforma
La propinqua speranza i miei desiri
E'n Bettelem, dou'io gli onor ti diedi
Cingendo a te la spada;
Libero il Regno, e me sicuro rendi.
Ma quanti sono i Feritori eletti,
E doue in sú quest'hora gli hai raccolti?

Cap. *Son cento, e cento di ferrigno core,*
Che pietà non gli piega; e non gli muoue
Di Sangue orribil vista, o graue pianto.
Stanno raccolti intorno alla gran piazza
Dou'alla regia guardia Capitano
Tua inuitta man mi elesse, e diemmi Insegna

Ero. *E qual risposta danno s'altri chiede*
A che si stien colà pronti col ferro?

Cap. *Rispondon che schierati quiui stanno*
Per vietar i tumulti.

Ero. *E l'altra squadra?*

Cap. *Fuor ne confini attende auuiso ogn'ora*
A qual impresa oprar sue forze deggia.

Ero. *Di quanto qui farassi auran lo auuiso*
Dello stesso adoprar nella Campagna.
Tal arguto consiglio, e arguta frode
(Frode che contra ogni Tiranno è giusta)
Mi porge dentro e fuor farmi sicuro.

Cap. Qual

Cap. *Qual segno (o Re) del cominciar l'assalto*
E tuo piacer che diasi agli vccisori?
Ero. *S'aurà'l cenno da me, ch'a suon di tromba*
(Così l'ordine è dato) si cominci
A far di vita vscir i Fanciulletti.
Spargasi dunque il sangue,
Dunque s'vccida, e sueni,
Dunque sia tolta luce ed Alma insieme
A chi per torre a noi corona è nato.
Sià di tant'Alme il rimirar lo strazio
E col pianto il morir pur tutto insieme,
De gli infortuni nostri a noi sollazzo.
Se cade il sangue lor fermo è l'Impero,
E viue il vostro Re per la lor morte.
Cap. *Giusta cagion hai tu Signor: e lice*
Che'l furor giusto non tramonti a sera.
Dunque ne vado: in me confida, e tiemmi
Seruo sempre fedele a tuoi desiri.
Ero. *Or muoui, io verrò poi: ch'ora il mio sdegno*
E nel colmo così, che a forza darne
Potrei colà venendo vn qualche segno.

SCENA QVINTA.

Consigliere. Erode.

PER *espugnar vn ostinato scoglio*
Condurmi intendo vn altra volta in cāpo.
Qual accidente (o mio Signor) turbato
Mostra di voi'l sembiante oltr'all'vsato?
Ero. *Ahi Ciel, per onta mia che nasca e viua*

Vn della Gente ebrea, per tormi il seggio?
Nè sol qui fautori ou'ei ricoura
Ma venghin lunge ancor da'nostri lidi
A doni offrirgli i Regi orientali?
E ch'io mi viua inuendicato, e'l soffra
Di rabbia acceso, e accaneggiato d'ira?

Con. *Diuiso da se stesso l'ha il furore*
Si che non ode, e dispietato in volto,
Mira, si volge, passa, or viene, or torna.

Ero. *Nè far Cesare il può, ne'l può'l Destino*
Nè quanta forza ha il Ciel, se qual io soglio
In ogni offesa alla vendetta aspiro.

Con. *Se'n mezo del Cor vostro l'Ira siede,*
Se per virtu l'audacia oprar volete,
L'Impeto per Ragione,
Per Consiglio il furor, che offusca l'Alme;
Qual legittima impresa, o lieto fine
Dal vostro acuto senno piu s'attende?

Ero. *Segui pur Consiglier: ch'io porger voglio*
In mezo all'Ira ancor benigne orecchie

Con. *E come consigliar poss'io? essendo*
Soffocato dall'Ira il buon Consiglio?
Questo pietoso in me, quella'n voi cruda?
Se'l sospetto è d'vn solo, e vn sol si teme,
Perche tanti Infelici a fil di spada?

Ero. *Dammi tu sicurtà, dammi certezza*
E l'addita, dicendo, ecco'l Nemico;
In lui solo sfogar prometto l'ira.

Con. *Secondo'l tempo a voi detto dai Magi,*
Nel prim'Anno è il fanciul della sua vita;
A che dunque cercarlo

Fra quegli ancor che gustan del secondo?

Ero. *Perche fin qui siam priui di certezza*
Se della apparsa Stella ci prima è nato.

Con. *E se dentr'alla Terra è il suo natale;*
Perche contra color tanto inasprirui,
Cui fuor di Bettelemme è il patrio nido?
Quasi cruda impietà non voglia meta;
E di Torrente in guisa anco trabocchi
Ad inondar nelle campagne il Sangue.

Ero. *Costui suo nome, suo natal, sua Stirpe*
Nascosa tien: chi sà che ancor la cuna
Non intenda occultar fuor delle mura?
, Senza tema non puo guidar sua vita
, Quel Re, che gran sospetto all'altro porge.
Dunque l viuer di tutti oggi s'ammorze.
Con l'vltimo rimedio or si racquiste
De primi auuedimenti il beneficio:
E'l giorno del rimedio é questo giorno.

Con. *Come possibil sia che alcuno ardisca*
Torre'l dominio a voi, che'l settim' Anno
Vinti gli Arabi in guerra,
Fatti auete di Terre e fama acquisti?
E quando il diadema a voi rimesso
Fu da Cesare stesso?
Vn si fatto pensier vi punge'l core?

Ero. *Or non debb'io sospetti auer gli strani*
Quando vsurpar i propri figli al Padre
Tentano il Regno? Nè straniero esemplo
Mi fa mestier col rammentar che Dario
Contr' Artaserse congiurasse ingrato.
Di mia stirpe ho l'esemplo auanti a gli occhi.

, *Ahi quanto è mal sicuro, e odiato scetro,*
, *Doue'l Popolo attenda vn nouo scettro.*

Con. *Deh prendete (o Signor) nuouo consiglio.*
, *Freme talora, e si conturba il Mare*
, *Minacciando tempeste; e poi tranquillo*
, *Nell'ampio letto suo senz'onda giace.*

Ero. *Affrettarmi a Vendetta è mio consiglio,*
Mentre acceso di sdegno auuampa il Core.

Con., *Doue spinto da sdegno vien lo affetto,*
, *O non maturo, o ingiusto segue effetto.*

Ero., *Regio sdegno repente è piu temuto.*

Con, *Quanto temuto è piu, piu viene odiato.*

Ero. *Contr'a' colpi dell'Odio in mille guise*
Già fatto è questo petto vn saldo scudo.

Con., *Di Clemenza conuiene al Re lo scudo:*
Ma voi d'atrocità lanciate strali.

Ero., *Non è sempre crudel, nè macchia il nome*
, *Chi segni di pietà mostrò souente.*

Con., *D'estrema iniquità l'odioso grido*
, *Supera, e scema, e toglie ogn'altra fama*
, *Di senno, di valor, d'alto desire.*

Ero., *Chieggon senno, e valor le regie imprese:*
, *E'l non voler riuali è regia voglia*

Con., *Doue contra Ragion corre'l Desire;*
, *Se frenato non vien, ne fa pentire.*

Ero. *Ahi che tardi mia voglia io pongo a fine.*
, *E lo spronar gli effetti non ha biasmo*
, *Qualor necessità chieggia prestezza.*

Con., *Se Humana fronte alle corone aspira,*
, *Con l'ali dell'onor sormonta a quelle.*

Ero., *Meglio è con disonor goder la vita;*

, *Che*

, Che vile, e'n disonor perder il Regno.
Con. Oh bello onor, se dir potesse il Mondo,
Questi pugnò col suo disdegno, e'l vinse.
Ma brutta infamia è se biasmando ei dice,
Quest' Iracondo al suo desir non sano
Contr'a fanciulli ingiusti guai raccolse,
E fanciulli innocenti.
Ingiusta fellonia, obrobrio eterno,
D'vccisor di Bambini ottener palma
Vn che di Re tien la corona e'l grido.
Ero. , A qualunque Animal, ch'alberghi in terra
, Se'l suo Ben torgli, o fargli oltraggio tenti,
, Vedrai infiammarsi di vendetta il petto.
Garre, e stride l'Augello, e si dibatte
Se dagli Augei vede occuparsi il nido.
Rugge il Lion se mira altro Lione
Ch'auuicinarsi alla sua preda ardisca.
Nobil Alme vedrai muouersi a sdegno
Percosse dall'ingiuria. Ed io, che sono
Da i Cesari pregiato: ed io, che soglio
Per seruar me regnante
Suenar i proprij figli;
Posso inchinarmi doue impero tenni?
E mirar posso che mi calchi in vita
Huom, che sorga dal lezo della Plebe,
Plebe, degna di Re, di scettro indegna?
Prima ruini il Ciel sour'al mio capo,
Che di corona io non lo tenga ornato.
Ma tu meco a garrir forse cominci?
Con. Debbe a tanti gemendo vscir lo Spirto,
Nè deggio oltr'al parlar mesto languire?

Ero. *Nel mondo in ciascun di sangue innocente*
V'asparso, e sol di questo intenerisci?
Con. *Lunge è quel dal pensiero: ma di questo*
L'Alma ne sente il duolo, e l'occhio il vede.
Ero. *Ritrarne potrai gli occhi: Io tel concedo.*
Animo femminil, tu versi il pianto?
Tu cerchi d'ammollir forse il Diaspro?
Dolce pietà ti sia, che'l mio rigore
Senza piu dir, ti lascia nè tuoi guai.
Ch'io là n'andrò per rimirar presente
Quel che bramando il cor già lieto mira.
Conf. *Oh di rimedio mia perduta speme.*

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA

Fabato.

,OME Da fiamma impura,
, *Nasce il torbido fumo, e si raggira;*
, *Così di Crudeltà l'atro vapore*
, *Nell'odio si raggira; e in esso appare*
, *Quanto all'alma Natura,*
, *Ch'è soaue d'Amor nutrice antica*
, *Sia l'empia Crudeltà pazza Nemica.*

Volgendo

Volgendo io fra me steſſo il fatto atroce
Di Bettelem, che mira oggi'l ſuo ſmalto
Tinto del Sangue de' ſuoi cari figli,
Sì m'infeſta d'orror l'aſpra crudezza,
E sì mi volge a gran diſpetto il Core;
Che diſdegnoſo io ſchiuo;
Schiuo, qual pria bramai, Signore, e Amico
Il Re fiero Omicida. e parmi in fronte
Portar gran biaſmo, e gran vergogna ſcritta
D'auerlo riuerito in la ſua corte.
Così d'vccifion puo torre'l vanto
A Roma Bettelemme, a Silla Erode?
Tanto puo l'Ira ardente in regio core?
Tanto i Superbi per potenza illuſtri
Pregiano vn alto ſtato?
Puo tanto il faſto nella Mente vmana
Che vinca ogni pietà della Natura?
, Fra quãte eſſer nell'Huõ mai poſſon macchie,
, Le piu brutte Auarizia, e Crudeltade
, Lo fan nemico a Dio, odioſo al Mondo:
, Veleni, che nel cor d'altrui piouendo
, Fan morta la Giuſtizia, e la Pietate.
Di queſti eſſendo infetto il vecchio Erode
Vien del ſangue innocente auido lupo
Saziando di ſua rabbia auide canne.
Iui ſpegne la ſete; in quel vermiglio
Suoi ſguardi alletta; iui rinfreſca l'ire
Mentre di vita il primo corſo è tronco.
A chi di vita è giunto al primo albore.
Tu popol lacrimoſo;
Ne tu Gieruſalem l'armi prendete

Nè date a fiamma è fòco le due torri
Di Cesare, e d'Agrippa nominate.
Per adular, ad essi edificate?
Viui (Infamia del Mondo) huomo efferato,
Reggi pur d'Isdrael lo scettro immondo,
E di tua prole ancor segui i macelli:
Ond'a tuo scherno il grande Augusto dica.
Esser Porco d'Erode è miglior sorte,
Che trà' Geniti suoi Figlio infelice.

SCENA SECONDA

Mitrea col fanciullo. Soldato.

E *PVR sospesa il rio timor mi assale:*
Quasi in vn punto i ferri ignudi alzarsi
M'assembri tra le strida; o pur le spade
Per l'aria fulminar da i bracci armati.

Sol. *Doue così dolente (o Donna) fuggi?*

Mit. *Fuggo d'vdir gli altrui, che sieno vditi*
I mestissimi occulti miei lamenti.
Fuggo, per non vedere
Vscir di caldo sangue i riui, e i fiumi:
E fuggo, ritornando al proprio albergo:
Poscia che qui ridotta, è mal sicuro
Dall'omicide spade il mio Fanciullo.
Se già non prendi cura del suo scampo
Tu Soldato gentil: ben ti cognosco.

Sol. *Tu me conosci (o Miserella) quando*
Non vuol la fede mia, ch'io te conosca,
Nè faccia il tuo Fanciul franco, e sicuro.

Ma

Ma non ti prenda cura, o pur temenza
Ch'altri, presente me, di far oltraggio
Ardisca a quel Bambino. E' mia la impresa.
Fuggisti il da gli armati, e'l desti al ferro;
Loco mortal fuggisti, e non riasorte:
Lo scampaui felice, s'el tuo passo
Venia piu frettoloso, e'l mio piu tardo.

Mit. Dunque (Infelice me) creder debb'io
Che schiuato vn periglio in altro incontri?
Dunqu'è mia fuga indarno? ahi qual m'offende
Oltraggio, iniquo incontro, atto villano?
Deh non voler per Dio
Prender a gioco vn aspra intensa doglia.
Che troppo è spauentato il petto mio;
E dell'ascoso duolo indizio è l pianto.

Sol. Non si parla da gioco in casi orrendi
Doue cedon al fatto le parole.
Sappi ch'al terminar di molte strade
E posto alcun Soldato insino a sera
Col ferro ignudo, a cui vital tributo
Renda ciascun Fanciullo,
Se degli Anni due primi egli è nel corso.
Questa accortezza fu di lui, che impera
Huomo astuto non men, che Re seuero.
Misera, ti scontrasti in vn di quelli:
Questa spada tel dica; se no'l credi.

Mit. Oime, oime che sento? oime che veggio?
Oh figlio, a qual ti miro oscuro punto?
Amata Prole, all infelice Madre
Il guardo volgi in vece di parole?
Troppo varia dall'altre è nostra sorte.

Tu, scampato tra cento acute spade
Per troppo sicurezza mal sicuro;
Fuggito dalla morte, in morte inciampi.
Piangeran l'altre i Morti;
Ed io te piango viuo?
Viuo, ma in quale stato? oime mortale.
Oh Giustizia immortale, a te sospiro,
Tu per me grida a Dio:
Son di pietà queste mie strida; sieno
Di vendetta le tue.

Sol. *Se fosse a me concesso auer pietate;*
Io prenderei dolor del tuo dolore.

Mit. *Poiche nemico se; ti prego, almeno*
Non esser inumano
Ad appagar tua cruda voglia, e mia.
In me de colpi tuoi cada'l tormento,
Tingasi del mio sangue la tua mano,
Segno funesto sia questa mia gola,
Sfoga la rabbia tua nel mio martire.

Sol. *Sol Fanciulli, e non Donne oggi s'vccide:*
Arde acceso il Furor, Pietate è spenta.

Mit. *Non far (empio) non far: l'arme taglienti*
Tien lungi: che veder prima'l mio Spirto
Potrai, che dalle vene vscire il sangue
Del mio Nato infelice in questo seno.
Dunque vuoi separar dal petto amato
Chi latte ancor ne prende? e quando viue
Questa del viuer suo sì morta speme?
Prima che'l tuo pugnal giunga a ferirlo,
Conuien nel petto mio faccia la strada.
In questo incrudelisci:

Sfoga'n

Sfoga'n vn punto, sfoga
Del Re l'alta impietà, di te'l furore;
E di Madre infelice aspro il dolore.

Sol. *Poscia che'l viuer tuo in questi viue,*
Aurai l bramato fin, se uccido questi:

Mit. *Goda pur ei la vita. Io già non curo*
Perder per lui scampar al fin me stessa.

Sol. *Ardisci dunque il denudato petto*
Porger incontr'all'arme, incontra a Morte?

Mit. *Ardita è mia pietà, lo ardir pietoso.*

Sol. *Oh d'affetto inumano*
Sembianza disperata. Oh nuoua, e strana
Imagin di pietà spietata e fiera,
Che'n vn contrasta e prega
Or per vita, or per morte. Or sia quì il fine
Nè mi stringa pietà d'alcun dolore.

Mit. *Se la sincerità, se l'Innocenza*
Vaglion appo di te piu che gli Inganni,
E se'n te viue di pietà scintilla;
Prolunga in tanto a lui chiudere gli occhi
Ch'alquanto il baci, e'l benedisca; e poi
Segua lo Spirto mio gli Spirti suoi.
Oh mie carni, oh mio sangue,
Se deuon esser questi
Della tua bocca (oime) gli vltimi baci;
Bacia quest'occhi, e queste mamme suggi.

Sol. *Ahi qual pietate (oh Dio) mi stringe'l core?*
Donna, fa che l'indugio, a te cortese
Lo mio tardo esseguir non biasmi, o danne

Mit. *Ahi che mi fugge'l sangue, ed ogni forza.*
Priuo d'vmanità, lo indugio temi?

Fors'hai

Fors'hai tu Madre? hai tu Consorte, o Suora?
Domanda a lor (ti prego) qual cordoglio
Sentan perdendo i cari figli: e poi
Questo, s'hai tanto cor, m'ancidi in seno.

Sol. *S'omai non porgi fine al tuo languire,*
Interrotto pur sia dal mio ferire.

Mit. *Dunqu'hai tu sete tal di questo Sangue*
Crudo Laceratore?
Tomi'l fanciul di braccio insieme e l'Alma,
Sfoga, trapassa, e rompi
La tua ira, il mio petto, e la sua vita.

Sol. *Pronta è la mano a quel ch'ardisce il core.*

Mit. *Ahi dunque io son sì cruda che'l consento?*
Che di Natura il pegno altri mi toglia?
E ch'io'l veggia perir senza difesa?
Pria la luce del Mondo a me si toglia,
E qual Terra sostiemmi insem m'inghiotta.
Orrendo fallo è il mio se nol difendo:
Ed empio è'l tuo fallir se in ciò m'offende.
Ardita e giusta fuga
Due falli ingiusti emende.

Sol. *In mia vergogna fuggi?*
Scampi forse'l Destino? ahi troppo è incerta
La tua fuga, il mio scherno, e l'altrui sorte.

SCENA TERZA

Pollione, Balio.

B*Asta l'orrendo fatto vdir in parte;*
Poiche non puossi pareggiar con l'Ira

Qual

Qual doglia occupi il cor, qual piãto gli occhi.

Bal. *Di tu quant'hai compreso, e'l resto io seguo.*

Pol. *Ne giua intorno a quegli Armati Erode*
Chiamando or l'vno or l'altro, e di secreto
Dicea, deh miei Fedeli
Picciolo il colpo basta a trar di vita
Tenerelli Bambini; alcun non tema
Col pensier, con l'ardir, col proprio effetto.
Ch'io prendo soura me tutta la colpa.
Venga il Cor vostro tutto crudeltade
In qualunque spingete il ferro ignudo:
Esser quegli stimando il Re tiranno.
Or io ne vado a pormi in alto seggio:
E'n quello stante il suono vdito fia,
Ch'a voi armata Gente il segno porge.
A questi detti il pie' tremante io volsi
Non sofrendo mirar tanta impietate.
Dipingi or tu quel che seguinne appresso.

Bal. *Poiche tu vuoi ch'io rinouelli il duolo,*
Ch'vdito ancor puo risuegliar pietate;
Cedino gli altri tuoi a questo affetto.
Come fu giunto il Re, senza corona,
(Che merauiglia parue in lui superbo)
E'n alto seggio fieramente assiso;
Venuta l'hora, destinata a i Mali;
S'vdì dell'Oricalco vn breue suono
Quasi funesto. Allor ciascun mirando
Tace per merauiglia: e'n su quel punto
Da ciascun lato l'impeto, e'l tumulto
Pria che veduto nascer vi fu nato.
A guisa di Locuste Huomini armati,

Anzi

Anzi rabbiose Tigri intorno vanno
Addosso a' Pargoletti. Ne riguardo
Verso i Nobili è piu, che ne' Plebei.
Già rassembra il Teatro orrenda Scena,
Orrenda ferità non mai piu nota.
Tratti a forza si veggiono i Fanciulli
Fuor di braccio alle pallide lor madri,
E passati dal ferro i cor tremanti,
Spargendo (ahi coppia dolce) il latte, e'l sāgue.
Qual a branco di Lupi suol ciascuna
Agnelletta arrestar subito il passo;
Tal le Donne infelici, sbigottite,
In torbido consiglio omai non sanno
Se muouer, o fermar debbino il passo.

Poll. *Che fan dunque dubbiose in sì ria sorte?*

Bal. *Miste le Madri, e le Nutrici insieme*
Si calpestan sospinte or l'vna, or l'altra
Mosse'n diuerse guise or basso or alto,
Ora in dietro, ora innanzi:
Come l'onde marine,
Agitate da due contrarij Venti,
Che di subito sono
All'arene de' liti or date, or tolte.
Con l'vn braccio tremante
Stringonsi i figli al petto;
Con l'altro, cui l'ardir poco aualora,
Spingon rispinte, e vrtan riurtate;
E rimandano in dietro
Le rincacciate innanzi.

Pol. *Qual forza femminile*
Tra l'impeto e la calca auer puo forza?

Bal. Me

Bal. *Ma poi si vede oue non era spazio,*
Dal rapido tumulto
Aprirsi vn largo campo;
E doue aperto e voto era lo spazio
Stringersi ed occuparsi in vn sol punto.
Ma le Infelici, col pallor del volto
Suelte il crin, meste il cor, piangenti gli occhi,
Rendon la strage ognor piu spauentosa.
Stracciate dal furor son fasce, e drappi,
Membra piagate, e gonne femminili,
E nel cieco tumulto di chi preme
Di chi piange, chi fiede, e di chi spira;
Altri cade, altri langue, ed altri grida
Poll. *Oh di funesto orror confusa vista,*
Oh Mostro non piu mai veduto in terra.
Dunque'l Terren si stampa
Tra polue, e Sangue, e strazio? e alcun nõ osa
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa?
Bal. *La vista (oime) di quel vibrar di spade*
Col far beuendo Sangue atroci proue,
Confonde a quelle Misere gli Spirti:
Vieta stupor le fughe, e i piedi lega:
Volger fronte ad opporsi,
E vn tardar il fin, ma con piu doglia.
Chi s'oppone è ferito;
Chi corre col Bambino è piu seguito:
E s'auuenta il Soldato a farne strazio
Qual d'incaute Colombe fa l'artiglio
D'Augel crudo grifagno.
Pol. *Ahi Ciel, dunque cosi gradisci l'opre,*
L'opre del tuo fattor leggiadre, e Sante?

Bal. Caso

Bal. Caso di gran pietà poss'io narrarti.
Mentre tra spade, e spade vna Infelice
Cerca scampar col peso amato in braccio;
In quel fugace corso inciampa, e cade
Soura'l Genito stesso: ond'ei rimane
Sott'al materno seno oppresso e infranto:
Nè fu mestier ch'altra ferrigna punta
Piu gli suenasse'l petto.
Sorg'ella, e mira (ahi vista) e chiaro scorge
Incauta per amor fatta omicida;
Che furandola Morte il diede a Morte.
Indi vien meno, e'n sul Morto ricade:
Tal fu dell'Alma sua lo affanno immenso.
Ma che lacrimi tu? stimi tu forse
Che più non resti a intenerirti il Core?

Pol. , La fortezza del cor, l'Alma costante
, In altri affanni è lode:
, Ma'n queste si spietate aspre punture
, E costanza inumana, è fiera asprezza
Il non versar di lacrime vna stilla.

Bal. Donna vi fu, ch'alla sua prole scudo
Fea col petto, ritrosa incontr'al ferro.
Schermia vn Feritore
Ed a paro schermia materno braccio
Ei schifa ferir lei, che i colpi brama,
E ferir tenta sol chi non gli schifa;
Ella per torgli ad altri in se gli brama.
Egli saziar del Re l'ira s'ingegna;
Ella saziar d'amor gli affetti è ingorda.
Son l'vno, e l'altra audaci,
Quinci a dar, quinci a tor colpi, o ferite:
Vinta

Vinta di schermo al fin, quand'ella sente
Lo strido, e scorge'l sangue
Del caro pegno suo, ristretto al fianco;
Cede, lo abbraccia, e sbigottita dice
Così ti perdo o figlio
Quando giouaua a me prima sentire
I colpi al cor, che te veder perire?
Tu di spada, io di doglia, ambo moriamo.
Disse, e parue col dir chiuder sua vita:
Nè viua si scorgea
Se non dal sospirar ch'essa facea

Poll. Oh pietosa al pugnar, aspra al perire.
Altro di più pietà sentir si puote?

Bal. Che'l Padre stesso irato
Nelle carni del figlio il ferro spinse

Pol. Il Padre? e fu tant'empio? il Padre? e puotè
Sofrir tanto d'atroce la Natura?
Nè placabil diuenne il ferro stesso
Nel dispietato eccesso? E chi fu l'Empio?

Bal. Empio dir non si può, bench'omicida.

Pol. E come empio non fu se'l figlio vccise?

Bal. Contr'a sua voglia vn tanto error commise.

Pol. , La Colpa in tutto pere
, Doue nasca'l peccar senza'l volere.
Or chi dunque lo spinse a tanto errore?

Bal. Sua forza a ciò lo spinse, e non il senno.

Poll. Se non adopra il senno è dunque Insano.
Nè s'oppose la Madre a tanta insania?

Bal. Ella se stessa di quel fallo incolpa,
Contra la voglia auendo del Marito
Quiui condotto il figlio ora ferito:

E sfogando il dolor dicea piangendo
Dina, infelice Dina è tuo l'errore.
Questo ne intesi solo, e piu non seppi.

Poll. *Sapesti oime pur troppo; io troppo intesi.*
Oh maladetto giorno.
Diro, nefando; ed empio.

Bal. *Qual nuoua smania il parlar mio t'adduce?*

Poll. *Era in fasce il fanciullo,*
Dina dicea la Madre. omai sentito
Di quella madre, mia sorella ho il nome.
Non chieggio chi sia'l Padre. Il Capitano,
Il Capitan, ch'è mio fratel, l'uccise,
E'l Fanciullo suenato è mio Nipote.

Bal. *Deh qual errore io Misero commisi?*
Perdona alla mia lingua, ond'ho ferito
Qual noioso coltello il tuo pensiero.

Pol. *Non commettesti error: che dietro all'orme*
Del mio cercar souerchio
Seguisti tue parole;
E per l'orme di quelle io seguo'l pianto,
Che'ndugiar non potea per altro auuiso.
Deh tu (Rettor eterno, a cui m'atterro)
Tu, che scouristi in Ciel raggiante Stella,
Segno d'un sommo Re, scorta a tre Magi;
Se more a gloria tua l'umana prole;
Spiega prodigi; e al rio Tiranno mostra
Il tuo sommo poter col suo gran fallo.

Bal. *Io veggio uscir la mia Signora: a lei*
Conuien ch'io pur riuolga i mesti accenti.

SCENA QVARTA.

Vna Nobile. Balio.

AHI Balio, qual annunzio iniquo, e fiero
Dell'vnico mio figlio io temo: e quale
Di Lisabetta il sogno
E la cuna, che porti indizio sono?
Dimmi s'ei viue; e toi la dubbia speme
Dell'indugiata mia fin qui paura.
E viuo? non tacer quel che m'è ascoso.
Tu taci: vccisò è dunque, adunque è morto.
E morto (oh di quest'occhi estinta luce)
E morto: e così vuol mia dura sorte.
Così del nobil tronco
Perito è di mia stirpe il picciol ramo.
Narrami almen come'l suo fin seguisse.
Comincia, io già t'ascolto; e'l narra a pieno.

Bal. *Resistente al dolor Donna sarai*
S'ascoltarmi tu puoi col viso asciutto.

Nob. *Quanto maggior la doglia ascondo in seno;*
Tanto ne gli occhi al pianto ho posto il freno

Bal. *Narrerò dunque, e con mia doglia, il tutto.*
Vicino a dou'el seggio haue'l Re crudo,
Sì tra nemica turba,
Come tra Donne amiche
Giacea entr'alla cuna il tuo bel figlio,
Allettato da risi, e da lusinghe:
Quando venuta l'hora de'macelli;
Il tutto essendo pien di spade ignude,

E spauentose grida; vn Huom feroce
Tra gli altri, ch'al ferir non eran lenti,
Scannati due Gemelli; e di lor morte
Fatta, com'al natal, comune l'hora;
Vedendo il bello Infante in questa cuna;
Col ferro alzato a me, che tenea ascosa
La Nutrice tremante alfin si accosta.
M'accorgo a quel che viene; e mi riuolgo
Turbato, al Re dicendo, ò mio Signore,
Pietà il ferir: che questa vnica Prole
E d'vna principal nobile Donna,
Stirpe Sacerdotale, e Donna illustre.

Nob. *Io sento dentro all'ossa andarmi il gielo.*
Ma che parlar ti rese per risposta?

Bal. *Lo dico, o non lo dico? Ahi lingua altera.*
Ei nella faccia ardendo
D'vn color velenoso; alza la voce
Superbo e minacciante,
E dice, adunque ardisci
Tu parlar Huomo vile, a chieder grazia?
E così stolto, e temerario sei
Che speri d'ottenerla? il nobil sangue
Sacerdotale, illustre, anzi regale
Si cerca se nol sai vie piu che'l vile.
Sbranisi dunque il Corpo a quello Infante.

Nob. *O d'Alma scelerata orrida lingua*

Bal. *Smarrito, e lacrimoso io miro allora*
Colui, che già tenea sospeso il colpo:
Quand'ecco egli lo auuenta: E'n quello istante
Apre il pugnal la pargoletta gola
Al tuo bel Parto. e pur così ferito

Languendo il Miserello
La supplicheuol voce per sua vita
Cangiò con breue strido in sul morire
Due volte ripercosso auendo'l petto.

Nob. *Pur altrettante (o Dio) nè sò da cui,*
Ferir già sento il cor nel petto mio.

Bal. *Ferito di tre colpi: vn nella gola*
E due sotto alle poppe; ebbe l Meschino
Bara funebre in questa cuna stessa.
Piegossi il piccol viso in abbandono,
Scuro non già, ma cosi chiaro in vista
Con sanguinose piaghe al Sol riuolto;
Che ben diresti il Sole intento ei mira:
Se non che chiusi i lumi ei nulla mira

Nob. *Deh Ciel, se tu senza pietà'l vedesti,*
Non lo mirar almen senza vendetta.

Bal. *Ahi che spietata stampa*
Mirar della Nutrice i languid'occhi?
Ma nel girargli poi doue ferita
Versa la gola ancor tepido sangue;
Si fè muta nel duol, duolo possente
A diuorarle insieme
Le lacrime, e la voce.
Ma l'vccisor, che giunto al segno estremo
Dell'orrenda impietà non era ancora;
Forse per aggradir al Re tiranno;
L'aspro desir fe pago in questa guisa,
Che'l Cadauero prende
Smembrandolo in due parti: e quindi versa
Le fibre e gli intestin caldi fumanti.
Cade mezo il Bambino in vna parte,

Mezo auuenta il rio braccio in altra parte.

Nob. *Ahi cruda Terra, le reliquie sparse*
Tu schifi del mio Nato: e a me dolente
Di sua lacera spoglia non è dato
Ragunar quelle parti amate insieme,
Far con tremante man lugubre vfficio.
Nè riscaldar col petto;
Nè pur tenere strette, o pur baciare
Le sanguinose membra
Di lui misero auanzo. Ahi si lontane
Son le reliquie amate al pianger mio?
E sì mancan le lacrime a quest'occhi
Come soglion mancar nè duoli estremi?

Bal. *Ahi, qual dolor sentij: ahi qual dolore*
La misera Nutrice in volto scuopre:
Nè ben si vede qual maggior desire
Ella abbia di vendetta, o di morire.

Nob. *Essa doue riman? che fa? che spera*
Di piu porgersi aita al suo tormento?

Bal. *Vn grido alzò con braccia aperte al fine*
Dunque (Crudel) tu non m'ancidi? ahi fiero.
E m' vccidesti pur quando feristi
Ne disse piu: che di souerchio duolo
Stupì, cadde, suenì, morta rimase.
Ambo di morti han segni, eccetto vn solo:
Che stan chiuse le luci a quel Diuiso,
Ella aperte le tien languenti e graui.
Priuo di spirto è l'vn, mà l'altra spira.
Tu stai senza parlar? oimè che miri?
E che ferma sospiri?

Nob. *Ahi dunque piu che l'Ira in me puo'l duolo?*

Tu sol figlio mancaui a tanta strage:
Nè soffrir in te sol potea la vita
Chi tanti die' per empia inuidia a morte.
Deh perche non venn'io a perir teco?
Perche senza di me figlio partisti?
Partì tua felic' Alma
Nè pur và in pace io dissi, ou'io sia teco.
Oh dolce Cuna, oh letto, oh cari drappi
Mentre'n voi riposò mio figlio amato,
Prendete or questo lacrimoso duolo,
Duolo d'vn core intenerito, e mesto,
Duolo sdegnoso, duolo,
Che se cresce, e s'auanza,
Mi sia d'ogn'aspro affanno vltimo fine.
In voi, che raccoglieui il mio diletto;
Le mie carni baciaua,
In voi le vagheggiaua,
In voi godea'l mio bene, allor felice:
E tale anco sarei se l'empia Tigre
Non fea (lassa) di lui lo strazio indegno.

Bal. *Nell'vdir questi guai angoscia io sento.*

Nob. *Va disperata Madre, e rompi, e straccia*
E cuna e fasce: a cui trista le serbi?
Qual tuo gioir vi poni? Anzi, a memoria,
Memoria di giustissima vendetta
Mi s'aspetta il serbarle.
O Sole, e tu del Sol principe eterno
Vendica'l pianto, e'l dolce sangue mio.

Bal. *Ora tu senti al cor quel colpo acerbo?*

Nob. *Madre non sare' io se no'l sentissi.*

Bal. *Ne' mirar l'aspra doglia tua quest'occhi*

Posson senza mio affanno, oh Dio, quest'occhi
Che asciutti rimirar tanto macello;
Non voglion ora asciutti
Mirar negli occhi tuoi doglioso pianto.

Nob. *Lascia versar le lacrime a me sola:*
, Che doue estrema sia rabbiosa doglia
, Compagni auer di pena non consola.

Bal. *Dentro si sfoghi e'n questa cuna il duolo.*

SCENA QVINTA.

Nunzio. Corinto cameriere.

CHE non ritorna il bel Giordano a dietro,
Ed a guisa di monte il Mar non s'alza
Per sommerger quest'Empio? Ahi non t'ascon
Tra' piu scogliosi sassi alma Pietate, *(di*
O tra le Belue ircane
Se negli vmani petti oggi non viui?

Cor. *Da queste voci forse aurò nouella*
Di quanto in rimirar cercauan gli occhi.

Nun. *Qual aspra seruitù di Faraone*
Non è felice stata a fronte a questa
Spietata oppression del crudo Erode?
Sostien la Terra si profani eccessi?
Il Ciel gli mira, e non s'asconde il Sole?

Cor. *Deh se indizio mi porge il tuo pallore* *(pia,*
Di scempio alcun, fa (tua merze) ch'io'l sap-
Nè sia sdegnoso il Cor mentre l'esprimi.

Nun. *Va tutta Bettelemme a fil di spada,*
Scorre tutta di sangue Bettelemme

Di sangue virginal, sangue innocente,
E riman priua d'ogni suo decoro:
Non pur qual è'l Giardin nella stagione
Che disperde da gli alberi le fronde,
Ma qual rimansi il Prato
Se dalla adunca falce ei fu segato.
Quà lamenti di Donne odi tra l'armi,
Là gemiti d'Infanti vccisi, o strida:
E doue vscir non puo da gli occhi il pianto,
Esce tremante il suon da fioche voci.
Se Crudeltà fu mai veduta altroue;
Qui venne, spazio qui, qui fu veduta.

Cor. *Se compiacer mi vuoi; narri tua lingua*
D'alcun successo atroce il modo, e'l fine.

Nun. *Confusa, e senza modo è quella strage:*
Meste le Donne son, grauoso il pianto,
E nell'altrui presente orror ciascuna
Puo di se rimirar la propria tema.
Qual fugge, qual si atterra, qual si oppone,
Altra geme, altra langue, altra sospira.
Orribile impietà sozzopra volge
Nel tumulto le stragi, e'n quel tumulto
Caggion Bambini, e Madri, arme, e Soldati:
Si come vn gonfio lago
Soura di se si fa maggiore, e inalza
Qualor precipitosi iui i torrenti
Scendon da i poggi intorno,
E con le torbid'onde inalzan l'onda.
Ogni cosa è contraria al primo stile;
Furor turbato, orribil mutamento
Scorgi da gioia a Duol, da vezi a strazio,

Da fugger latte a trar per forza il Sangue.

Cor. *Mi sembra infin di quà sentir le strida.*
Di voci or disperate, or foribonde.

Nun. *S'ammutiscono i Vecchi di stupore,*
Versan lacrime e strida i Genitori:
Tengon solo i Fanciulli gli occhi asciutti,
De quai la tenerella età non puote
Misurar la grandezza de lor danni.
Ma singhiozzan feriti; e chiusi i lumi
Passan tutti al suo fin l'Alme spirando.
Vna meschina fu tra l'altre scaltra
Che mentre abbraccia, e se lo stringe al petto,
Morir vede suo Germe; e nella piaga
Versa l'amaro pianto; e pon le labbra
Baciando il cor tremante e viuo ancora.
Altra in odio a se stessa il Figlio abbraccia,
E vuol ch'vn colpo solo a due sia piaga.
Altra sagace Giouinetta scorsi
Riporre vn suo Fanciul sott'alla gonna
(Semplice inganno, ch'all'Astuta è vano)
E mentre'l tiene ascoso, a se lo stringe
Per piu celarlo; quei sì lagna e grida
Con pueril lamento; e quel palesa
Ch'essa di piu celar teneua cura.

Cor. *Non sa tacer chi non conosce tema.*

Nun. *E la stessa cagion di torlo a morte*
Quella stessa cagione a morte il dona,
Mentre d'armato braccio vn colpo toglie
Alla Madre il Fanciullo, e al figlio il pianto,
Stride allor la infelice in tali accenti.
Riuolti al suo bel Parto; ahi qual mi rendi

Frutto acerbo mortale
Per quel, ch'io porsi a te seme vitale?
Già vien lo smalto tepido e vermiglio:
Varia è l'occision, folta la calca:
Ma chi puo figurarla in breue spazio?

Cor. *S'io posso trouar grazia in questo giorno*
Negro di tanto orrore; io bramo questa;
Che silenzio al tuo dir non ponghi ancora.

Nun. *Donna di cor magnanimo e virile,*
A cui per riuerenza il passo è dato,
Grida intrepida al Re, chiama 'l Tiranno
E 'mprouerando gitta
Mille bestemmie a quel Fellone in faccia.

Cor. *Da che fu mossa a tal corruccio ardita?*

Nun. *Dal veder vn Armato in sù la soglia*
Di sua magion, dou' occultaua il figlio
Vscirne con la spada; e dalla spada
Cader fumante il sangue a stilla a stilla.
E dicendo a colui, tu nel mio figlio
Ardisti por la mano? ode in risposta
Fatt' ho di lui quel che de gli altri fassi.
Se in ciò la voglia del mio Re si appaga;
Me scusa, incolpa lui, e la tua sorte.

Cor. *E qual piu tristo auuiso auer potea?*

Nun. *Fuor del tumulto già tratta in sicuro*
Ne giua con sua Prole vna fuggente,
Quando s'incontra in Huom feroce, ardito
(Misera) e quiui frange,
Come Naue allo scoglio, ogni suo scampo.
Corse col figlio, e con sua speme: e quiui
Priua dell' vno, e l'altra, ferma il piede:

Quiui

Quiui sfegzzato il mira,
E pone alle sue labbia egre tremanti
La piaga, ond ei ne spande in largo riuo
Con poca vita l'Alma, e'l fiato estremo.

Cor. Spettacolo spietato, e'n vn pietoso.

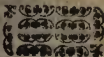
Nun. Or fiera pugna vdrai: ch'vn omicida
Cercando trar di braccio vn Pargoletto,
Tenuto stretto dalla Madre al seno;
Quelle membra sbranò viue innocenti.
Ei tirando, e piu forte essa tenendo,
Quinci sforzando Amor, quinci Fierezza;
Cesse Pietate all'empia forza al fine:
Ch'ei le man rinforzando armate d'ira,
Tirò quanto tirar potea piu forte,
Rimaste in mano a lui le braccia ignude;
E tronco il busto a lei fasciato in braccio.
Nuoua compassione or io ti narro
Da intenerire i Sassi. vna tra l'altre
Desperando trouar pietà nel Ferro;
Non fugge, non fa schermo, e non s'asconde:
Ma si stringe le braccia, e'l collo in seno;
E bacia il Nato suo; e'l benedice,
E di sua mano al Feritore il porge.
Prendi il Fanciullo; ei dorme: vn colpo solo
Gli sia per lo tuo braccio vltimo sonno.
Misera, io non aurò tanto di doglia
Vedendolo spirar senza sospiro,
Quanto a veder lui posto a fiero strazio;
Disse: e mirolla il Feritore in volto,
Negli omeri si strinse; e pur ferillo.
Ma quei che tenea chiusi in vita gli occhi;

Apre

Apre nel suo perir la strada al Sangue,
Versandolo in quel seno, onde solea
Trar di sua vita gli alimenti primi.
Porge lenta la mano ou'ei non mira,
Quasi chiedendo aita;
Anzi muto congedo accenna, e spira.

Cor. *Ogni via di salute in somma è via*
A ministrar i rischi e le sciagure.

Nun. *E quel che tutto auanza, essi Innocenti*
Stendon quasi scherzando
Le tenerelle braccia à ferri stessi,
Non cognoscendo'l male.
Ma tu, se ti conduci a quella vista;
Vedrai Donne sbattute dal cordoglio;
Carnefici vedrai, vedrai ferute
Spiranti l'impietà de gli vccisori;
E vedrai lo spauento in tante guise
Quanti son i furor dell'empie spade

Cor. *Già desto è il duolo in me, senza ch'io cerchi*
Di rimirar con gli occhi
Quel, ch'abborrisce l'Alma.
Abbi congedo tu: ch'io dentro riedo
A Salomè ch'i fieri auuisi attende.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA

Zaccheria. Lisabetta.

OMPRENDO (o mio Signor) perche non lice,
E la tua legge il vieta; che'l Capretto
Si cuoca dentr'al suo latte materno.
Capretto è il Saluador, figlio lattante,
Cui non si de' dal fier nemico Erode
L'estremo dì precorrer della vita

Lis. Nè tener deggio io lassa
Nel pianto vniuersale asciutti gli occhi.

Za. Che piangi Lisabetta?

Lis. Oh mio Consorte,
Secondo'l mio desir giungi opportuno.
Piango il pianto di tante e tante Madri,
Mentre d'vn sol la vita far esclusa
Vuolsi dal Re fellone in tanti vccisi.

Zac. Spietato era'l suo intento, e pietà parue
Fin da quel dì ch'ei ne spiò contezza,
Quand'a trouar GIESV vennero i Regi
Con triplicato dono adoratori:
Ma scorto suo pensier girsene in fallo;
Ne sostenendo più lungo timore;
Tutto ostinato al fin che'l suo fin segna;

Con

Con questo raro eccidio egli dispose
Ch'estinto di Maria fosse'l gran figlio.

Lis. *Deh narra, se mirar potesti, come*
Per far estinto vn sol fur molti estinti.

Zac. *Credi che non potea prego dolente,*
Nè viscera tremante de' feriti
Saziar la ingorda rabbia
Di chi ne fea macello;
Anzi potea di loro il lacrimare,
Quasi fiamma per olio, piu viuace;
Raccender il furor pur troppo ardente.
Non è Belua sì atroce
Nè sì Tigre spietata,
Ch'a tanto sangue iniquamente sparso
Placata non venisse, e mansueta.
E pur di sdegno armata
Del Re la mente dura incrudelisce,
Quasi vn Mostro terribile d'inferno,
Fulminando per gli occhi odio, e furore.

Lis. *Ne' geme a tanta doglia?*

Zac. *Anzi gioisce*
Nè mira il lacrimar, mira chi more:
E la spietata cura de' suoi imperi
Premio a piu crudi Vccisori indice;
Minacce a chi non fere.
Qua sospira la Madre semiuiua;
E langue là mentre'l vitale spirto
Tra le braccia d'alcuna il figlio spira.
Discinte, e scarmigliate alcune sono
Da Gente afflitta sostenute in braccio,
Anzi portate a braccia alcune Madri.

Pendon Fanciulli estinti (oime) dal collo
Di lacrimoso Padre, che gli abbraccia,
Ed apparecchia loro il piccol tumulo.
Già tra lacrime e sangue il tutto ondeggia.
Non è piu Bettelem, il tanto sangue
La rende altra città. Che città dico?
Vn Bosco, vna foresta di Dragoni;
Vn macel d'Innocenti,
Dogliosi piu nè lor taciti Omei.
D'auer chiuso'l sentiero a Dio lodare;
Che d'auer con le piaghe aperto'l varco
D'importuno tributo a Morte dare.

Lis. *De prenda a lacrimar tal empia sorte*
Ciascun d'occhi clementi
In questo mentre che vien rotto il Cielo
Da i gemiti, dal pianto, e da' sospiri

Zac. *Quetato è quasi il tutto;*
Nè v'è silenzio intero;
Ma v'è l'orror col gemito indistinto:
E'n rimirar quei santi volti scorgi
Vacillanti splendor dubbie fiammelle,
Che d'vno in altro a trasportar sen vanno.
Sorgon ad ora ad ora e l'ampi, e raggi,
Che penetran i petti a chi gli scorge

Lis. *Questi gli Agnelli son ch'io scorsi in sogno*
Sott'al trono di Dio felice schiera,
Cui la Morte è cagion d'altro martiro;
E'l martiro è cagion d'alta corona

Zac. *Dunque, se tali Agnelli,*
Quasi fugaci lampi in aer fosco,
Tolti da terra à pascoli se'n giro;

Dou'è

Dou'è del sommo Sole il verde aprico;
Se di sì ricche Gemme
Le delizie immortali oggi adornaro;
Se di vermiglie rose e chiari lumi
Le paradise piagge anno cosperse;
Alla gioconda infanzia
Pari è'l martiro, e'l guiderdon fia pari
Dou'el Santo Voler è Prouidenza,
E cede ogni fortuna, e cessa il tempo.
Vol nel trionfo sacro Alme celesti,
Dou'a GIESV vittorioso è il carro
Di viue gemme ornato andrete auanti;
E gli primi Trofei voi con la destra
Lieti porrete auanti al trono immenso.
Quiui tra bianche perle i fior vermigli
Spieghi il vostro soffrir; e il casto onore
Tra rosseggianti fiori i gigli innostri

Lis. *Da celeste furor tua Mente accesa*
Gran presagi discopre.
Ma qual vegg'io ver noi
D'Huomo e Donna dolente il fiero aspetto?
Quinci partiam per non turbar lor doglia.

Zac. *Sia pur di noi cortese e fida scorta*
Tu Signor, che Fanciullo aure mortali
Prendesti, e spiri al Mondo aure vitali.

SCENA SECONDA.

Capitano. Dina. Fanciulla.

NOtte alcuna non segua ad alcun giorno;
Nè lieta Aurora a Notte mentre io viua,

Che di mie triste voci il gran lamento
Non oda, e te chiamar mio caro pegno.
Fattor io d'vn peccato
Sour'ogn'altro abborrito, e spiro ancora?
E posso anco viuendo
A noua colpa oprar farmi nocente;
E degno farmi d'infinità pena?
Te Dio delle vendette
A far vendetta chiamo;
Cagion che quinci e quindi ognora il Cielo
Fiamme di sdegno in sù'l mio capo auuenti.
Ma, che non prendo l'aspra pena io stesso
Da questa mano onde la colpa vscio?

Din. Ahi Consorte, che fai? deh qual furore
T'agita nel cordoglio, e ti rapisce?

Cap. Colpa, vendetta, e Pena
Porti la micidial mia mano indegna.

Din. Quali accenti inumani
T'escon dal petto fuori?
Perche ti stringi al collo
L'estinte di tua man ferite membra?

Cap. O voi del figliuol mio bei lumi spenti,
Voi, che sì dolcemente
Mirar soleui me Padre inumano;
Vi rimanete spenti? oh figlio, oh figlio.
Cruda vista spietata
Se mirar ti deuea così suenato;
Cruda vista dogliosa
S'vltima a vagheggiarti esser deuea?
Cruda vista funebre
Se gli occhi che chiudeui al sonno in vita;

Oggi

Oggi in tenebre chiusi andran sotterra.
Oh doglia, oh mio martir, che non puoi tanto
Intenerirmi il Cor, ch'io versi il pianto.

Fanc. *De concedesse Dio (fratello amato)*
Ch'aprendo or la tua bocca, ella rendesse
Gli vltimi baci almeno; e'l mio temprasse
Com'io cò baci miei
Il gemito di lei temprar solea.
Oh bocca, oh cara bocca: Ahi non t'è dato
Di piu spirar il fiato?
Se'fredda, esangue, e muta al pianger mio?
Dolcissimo Fratello? ahi (Madre) ei tace.

Cap. *Deh per quel letto marital che'nsieme*
Ne aggiunse a generar figli infelici;
Deh per lo sangue sparso
Di questi (ahi non piu figlio, e non piu nostro)
Che ancor mi stringo al petto;
Deh per quel santo ch'adoriamo Dio;
Non impedir, consenti il morir mio.

Din. *Finche non lasci a me Cotesta spada;*
Non sia mai forza alcuna,
Che le mie man dalla tua destra scioglia.

Fan. *Deh Genitor, cosi ne consolate*
Nel duol, che del fratello io prouo e sento?
Col bramarui la morte?

Din. *Vanne dentro (o mia figlia) e ti ritrai,*
Nè crescer col tuo duolo i nostri affanni.

Fan. *Io v'obbedisco Madre.*
Oh mio caro fratel dunque ti lascio.
Ti lasciò, si, ti perdo: e quale speme
Serbo di mai vederti?

Cap. Che posso oprar omai piu di nefando?
Anzi si posso ancor ne' proprij figli.
Fuggi dunque da me; fuggiti figlia
Da queste sozze man, da questa spada:
Che dopo all'uno errore ogn'altro temo.
E tù rimuoui le tue braccia (o Donna)
Dalla mia destra scelerata indegna,
D'alcun pietoso tatto indegna e schiua
Din. Nè se fulmin cadesse, o fiamma ardente
In mezo di noi due tanto infelici,
Quindi sciorrò le braccia,
O sia contra tuo grado, o con mia doglia.
Non creder senza me solo morire:
E s'al seguirti in questo io non ho core;
Al precederti pur mi basta il core.
Cap. Tu vuoi dunque (Crudel) ch'io viua al duolo?
Din. Priuar (Meschina me) vuoi del marito
Chi priuasti del figlio?
Ahi che misera, più già non puoi farmi;
Ma ben felice in parte,
Se la tua Mente sana a te richiami.
Cap. Viuer dunque debb'io in tanto orrore?
Din. Vincer viuendo puoi l'orror de' mali,
E morendo non puoi:
Cap. Vincer il Mal col male è vn maggior male.
Ahi misero, io non sò qual mio fallire
Mi vieta ora il morire. Ahi cruda Terra
Perche, non t'apri ad inghiottir il Padre,
Se già del figlio tu succiasti il Sangue?
Din. S'io dic del sangue mio, s'io porsi il latte,
E fui la prima a sentir il mio nome

Chiamar da quella bocca; e soffro il duolo;
Non dei tu Capitan, di me piu forte,
Col pie della virtù premer tua sorte?

Cap. *Tu senza colpa piangi il tristo fine;*
Io misero, trafitto son dal duolo
Del mio colpar; tu il desti al mondo, io'l tolsi
Dunque deu'io morir: che'n lui mirando
Veggio'l mio graue error, mio graue fallo.

Din. *Quel che per caso fassi non è colpa.*

Cap. *Vn error cosi graue*
Tien luogo oime di troppo orrenda colpa.

Din. *Deh se pur vuoi, che pera*
Chi nell'error colpa maggior commise;
Nelle viscere mie spingi quel ferro:
Io la nocente sono.
Io, che souerchio ardita ho mosso'l piede
Fuor della soglia a i passi sfenturati,
Quando'l vietasti tu: s'io t'obbediua;
Questi ancor non periua.
Pera dunque la Madre.
In questo seno, in questo seno ascondi
E mia colpa, e tua pena;
E caggia in questo seno il tuo furore.

Cap. *Ahi non sia mai, non sia: pur troppo è stanca*
La scelerata man d'vn opra iniqua.
Stien pur sospese nostre vite, e ceda
Vn aspra voglia ad aspra voglia; e sia
Il giorno a me funesto, a me spietato,
Ch'ognora al viuer mio tormenti aggiunga

SCENA TERZA

Salome, Capitano, Dina

QVAL si fiero lamento?
Cap. *Pena del mio fallir sia'l viuer mio,*
Di vita sempre infame, e senza gloria
Sal. *Ecco ch'il fa sentire, vn Huomo armato.*
Cap. *Nè cosa veggia o senta*
Che non sia'l figlio, o per mio figlio il pianto.
Salo. *Huom quasi fuor di se tutto commosso.*
Din. *E doue io volga il passo,*
E doue luca il giorno e l'aura spiri,
Col pensier lo figuri, e'l senta, e'l miri.
Sal: *E pur è'l Capitan s'io mal non veggio.*
Deh non m'accaggia il lacrimar almeno.
Donna, se tolga Dio il tuo dolore,
Chi sè? chi è quest' Huom? perche si duole?
Perche bacia'l Fanciul, che non ha vita?
Din. *Donna infelice io son di lui consorte.*
Cap. *O' Salome son questi*
Miei baci sventurati, e baci amari
Di pietà di dolor, di rabbia misti.
Sal. *O Capitan, se'tu? che Morto è questo?*
Cap. *Non Capitano piu, son Huomo infame.*
Questo spento è figliuol, ahi non piu mio:
Nè sò se la mia pianga, o la sua sorte.
Sal. *Oh empia man, ch'vn tal error commise,*
Ed indegno di vita chi l'vccise.
Cap. *Qui l'eccesso, e la mano,*

E di

E d'essa colpa il Reo presente miri.

Sal. Questo hai potuto far Huomo crudele?
Autor tu del tuo mal, d'vn fallo tale?
O Ciel, vedremo noi,
Per tante crudeltà forse scurarsi
D'infausto eclisse il portator del giorno?

Cap. Io'l diedi in luce, ed alla luce il tolsi,
Autor io di sua vita, e di sua morte,
Io son il Reo, che sparsi il sangue mio.

Sal. Quasi Lamia ne lidi occidentali
(Huomo profano) i proprij figli sbrani?
Oh non vsato eccesso, eccesso degno
Di pena anco infinita.

Din. Fu contra suo voler questo peccato.
Ma tu del Re magnanima Sorella,
Sentir pietà vuoi quando
Lo sprezzator dell'altrui doglie, e pianti
Gode che sia la terra
Di sanguinosi riui asperfa e tinta?

Sal. Stimi perche di lui sorella io sia,
Che di Madre gli affetti in me non serbi?
, Non sai che le materne tenerezze
, Di commuouer le viscere han potere
, Con pietà naturale essendo miste?
Dunque di ciò'l seguito a me si spieghi.

Cap. A me s'aspetta il farlo (oh mia sciagura)
Mentre'l furor ardea di tanti Armati
Contr'al sangue innocente in quel teatro,
Teatro di mia infamia accusatore,
Essend'io di quegli vno;
Senza sospetto insanguinaua il ferro:

Stimando, come imposti, auer sicuro
Dentr'al mio tetto, e custodito il Figlio.
Ma in quel tumulto fa la iniqua sorte
Ch'io non distingua, o pur guardi costei,
Che contra'l mio voler quiui'l condusse.
A pena io drizzo vn colpo, ed ecco sento
Con alto strido dirmi, oime Consorte.
Ahi lasso, e quella voce, ed il Ferito
Dubitando, e gridando allor conobbi.
Gitto la spada, e'l prendo, e'l bacio, e'l piango.
Ma ciò vedendo Erode,
Con fiero aspetto, e minacciante grida
Sì tardi al fallir tuo apristi gli occhi?
Forse tu vuoi ch'altri a fornirlo vegna?
Tu cominciasti, e tu seguir dei l'opra.
O che sparger tu dei tutto quel sangue,
O ch'altri spargerà tutto'l tuo sangue.

Sal. E tu l'orribil fatto poi fornisti?

Cap. Non bisognar piu colpi
Nè piagarlo di piu d'vna ferita
Che giunse'l punto (oime) punto funesto
Da torlo al mondo, e darlo al Paradiso.
Or quale il vedi, egli è dal Padre vccifo
Con impeto e furor di Capitano;
Ma lacrimato alfin dal Capitano
Con dolce amor di sconsolato Padre.
E quante volte in questa piaga miro,
Scorgo la fellonia dell'error mio,

Din. Miserissimo figlio,
Quasi merzè chiedendo; al primo colpo
Storceua, e ritiraua le sue membra;

E pur mercé chiedendo
Piegò'l candido collo
Or soura l'vna, or soura l'altra spalla:
Come Pesce fuor d'acqua
Anelando si sbatte mentre spira
Perdendo al fin la vita.
L'Alma per quella piaga vscir col sangue
Vide la doglia mia mentre lo Spirto
Con picciolo sospir da lui fuggia.

Sal. Or non voler tu Donna
Crescer l'affanno in rammentar tua doglia.
Lascia tu Capitan quel morto peso,
Che fra le braccia piu t'accresce doglia
Così vicino al Cor, vicino a gli occhi.
E se l'error non fu della tua Mente
Ma della spada insana;
Essa n'abbia la pena.

Cap. Dunque vuoi tu, se'l ferro vccise lui,
Ch'vccida me il dolor del mio tormento?

Salo. Non già, ma le tue forze altroue serba
Con piu giusta cagione
A tua bramata morte farsi strada.
, S'ageuolan col tempo i duri affanni

Cap. Pur la prestezza del morir poria
Far piu spediti, e terminar mie mali

Sal. No, no; ch'è mal maggiore
Se de gli affanni è piu'nfelice il fine

Cap. Donna, l'autorità del tuo cospetto,
E qual del tuo valor fama risuona;
Volgon il mio dolor a far tua voglia.
Oh figlio, ecc'or ti lascio, ecco ti lascio.

Oh

Oh de gli sguardi miei dolce diletto
Stringimi con le braccia il collo odiato.
Oime tu non fai moto,
Oime tu taci in vn silenzio eterno.
Quella trista sembianza, in che ti miro
Forse da gli occhi miei attende il pianto:
Ma quai degne poss'io lacrime darti,
Poi che gli occhi a sfogar lo affanno mio
Son di lacrime auari anco al desio?

Sal., *Ha poca pena il Cor, che l'aspre doglie*
, Versa dolente in lagrimosa pioggia.

Cap. *Tu spada micidial, giaci per terra,*
Che non aurai (o dispietata) il vanto
D'vn Padre, e d'vn figliuol beuer il sangue.
In te pera il ferire, e mia vergogna.
Portin la pena l'armi: ahi questo è poco
Se non tronco la mano: ancora è poco
Se me stesso con l'arme io non disperdo;

Salo. *Per quanto la mia grazia a voi sia cara*
Vi conforto, e comando ad esser pronti
A questo mio parlar. Torna tu Donna
Col Morto alle tue case: e tu resisti
(Capitano) al tormento; e'n questa foglia
Ad Antipatro passa, ou'ei ti porga
Con piu vigor, ch'io non saprei, conforto.

Cap. *Sia prego, o sia comando, è cortesia.*

Din. *Oh mio Nato infelice, oime quest'occhi,*
Che tanto oggi versar doglioso vmore;
Or quando in te gli ho fissi,
E quand'io bramo farti
Le degne essequie nell'estrema sorte,

e fonti

E fonti scaturir copiosi amari
Per lauar queste membra, e questa piaga;
Son diuenuti asciutti, e sonne auari.
Queste materne braccia mie pietose,
Che diero à primi sonni tuoi riposo;
Oggi ti son feretro al sonno estremo.
Donna, quasi Regina,
M'atterro a ringraziarti,
Fuor di periglio, e fuor di tema essendo
Che'l mio Marito, piu non corra a morte
Salo. *Tornati pure, & t'assicura il petto.*
Ma giugne il Re, fuggiam l'iniquo aspetto.

SCENA QVARTA

Erode.

QVanto si deuea far tutt'è fornito.
Or questo scettro è fermo, ora risplende.
D'onor questa Corona in Isdraelle:
Ora gioconda la mia gloria aggiunge
Fino à celesti giri: e fia maggiore
Che porre al tempio dieci volte mille
Artefici, impiegati a fornir l'opra,
Quiui barbare spoglie dedicando.
Oh trionfante, e glorioso Erode,
Che'l tuo desir con lieto fine hai tocco:
Poi che'l proprio consiglio, e tua franchezza,
Le spade, i tuoi Soldati, e'l nuouo aguato
A te fanno piegarsi; e'n tuo fauore
Con prospero successo han guerreggiato,

Di

Di palma trionfal dandoti acquisto.
, Ceda pur la virtu nè gran perigli,
, Se'gioua il franco ardir, l'esser audace,
, Nel cor portando guerra, e'n volto pace.
Spento è'l nostro Nemico;
E lascia qui della sua spoglia opima
Sanguinosi trafei a mille a mille.
Se nacque l'allegrezza al nascer suo;
Non minor pianto oggi à suoi danni è nato:
E'l Sol, ch'a lui s'asconde, a me rinasce.
Chi vide mai rimedio piu securo?
Chi vide mai successo piu felice?
Chi vide mai vittoria piu solenne?
Va pur Erode, e tieni
Queta la mente omai, sereno il ciglio:
Nè sonno, nè pensier, nè piu i soggiorni
Ti puo turbar quel rio sospetto antico.
, Ch'alla Città disfatta
, Non fa mestier piu ferro oprarui o foco.
Cosi di merce carca vsata Naue
Di solcar ne cerulei ondosi campi;
Se freme l'Oceano, o'l Ciel minaccia;
Si volge al basso lido; vmile aspetta,
Che cessi il gran furor della tempesta:
Poscia spiega le vele; e'l Mar sonante
Frange col rostro acuto, e lieta scorre.
Già di fortuna auuersa alte procelle
Fecero i giorni miei tante fiate
Turbati, anzi abbattuti; che sembraua
La mia felicità rotta e diuisa.
Ecc'er fi sa dà, e si rintegra in questo
Giorno

Giorno da me lodato in ciascun giorno.
E vien raccolta in Porto
La del desio tanto agitata Naue
, Dolce pensier di fortunata impresa
, Ciba il cor, pasce l'Alma, e i Sensi addolce
La regia speme oggi è venuta a riua
D'vn bramato piacer. E chi piu gusta
Godimento di gioia in questa vita,
Dirò che spazia tra le Stelle accolto.

SCENA VLTIMA

Vna Nobile. Erode.

E Rode, Idio ti dia quella salute (merto.
Ch'io bramo, e chiede il giusto, e vuol tuo
Ero. Illustre Donna il tuo dolce Saluto,
Mentre letizia e gioia io porto in fronte;
Fa degno chi l'accetta, e chi la porge:
Ma da faccia turbata si dimostra
Che fù saluto sì, ma simulato.
Nob. Non simulato, no, sincero, ardente
Qual piu chied'el mio Cor, qual piu conuiensi.
Che se ti volgi al tuo gran merto; a quanto
Richiede la Giustizia in quello oprasti;
Ben vedrai, se non se' pur cieco in tutto
Non meritar da Dio altra salute
Che suo giusto furor, giusta vendetta,
E di celeste sdegno eterna pena.
Ero. Qual audacia virile in Donna scorgo?
Se cominciò cortese il tuo parlare,

E temerario sì poscia lo segui;
Con qual temerità ne giungi al fine?
, Ma il fasto femminil che non ardisce
Nob. *Ben l'alterezza tua virile ardisce*
(Empio Tiranno, e traditor feroce)
Strugger la Gente nostra
Spargendo il sangue vmano,
Affliggendo le Madri,
Vccidendone i figli,
Sbranando gli Innocenti,
Col far che nuoti la città nel sangue.
Adunque i nostri petti son radici
Di fiori ch'a troncar poi gli abbia Erode?
Oh mammelle infelici
E piu infelice latte.
Ero. *Duolmi ch'altro non puo l'impero mio:*
Che se piu oltre far potuto auesse,
Piu oltre fatto auria
Tutte l'Alme vscir fuori in vn sospiro.
Nè vò che me ne segua
Pentimento, o vergogna, o uer dolore.
S'accendono le Tigri
Di rabbioso furor, di fiero sdegno
Se lor sia guasto il nido: ed io non deggio
Contr'a chi tormi o vita, o scettro tenta
Venir tutto furor, tutto vendetta?
Nob. *Perche tu cerchi vn sol periscon tanti?*
Dunque le nostre Carni
Così laceri tu Barbaro atroce,
Rigido Mostro, indegno Re di scettro
Nemico d'Innocenza? or tu non sai

Che

„Che permette Pietà molti nocenti
„Saluar pria che dannar vno innocente?
„Puo viuo il Re pentirsi: all'Innocente,
„Tolta, più non si puo render la vita.

Ero. Mia legge è quanto voglio. A chi non piace
Abitar il mio Regno altro procacci.
Fors'alcun de tuoi figli estinto giacque,
Poi che da doglia superato il senno,
Vinta dall'aspra passion vaneggi.

Nob. Tosto Serui portate a me la cuna.
Son d'ira accesa quant'io son dogliosa:
E la mia graue doglia è la maggiore
Che sentir possa vmano petto in terra.
Conosci tu (Core efferato) questi,
Questi drappi, la cuna, e queste fasce?

Ero. Ben le conosco sì: che tra tant'altre
Non vidi le piu ricche, o sontuose.
Forse ti glorij tu di tal ricchezza?

Nob. No: che del mio Tesor per te Nefando
Persa ogni pompa è guasta,
E caduta, e sepolta.

Ero. E'n fra cotește fasce mi rammento
Con tre ferite andarne vn bel Fanciullo
Suenato, e poi sbranato: e l'ebbi in grado.
Tu quelle serba, e godi; e tu comparti
Molli di pianto i cari amplessi, e i baci
Or alla Cuna, ed ora al ricco drappo

Nob. Ben tu (Mostro infernale)
Di questo Don puoi ringraziar te stesso,
Degli inganni tuoi stessi essendo esemplo.
In faccia a te lo rende

Alma

Alma infedel di mille macchie lorda:
Toi (feccia e disonor del regio nome)
Spogliato di pietà, satiati ingordo;
Satia spietato, satia;
Nel sangue pueril satia tue brame.

Ero. *All'ingiurie, all'oltraggio, al tuo furore*
Com'a di Forsennata io do perdono:
Se ciò non fosse; accrescerei tua pena
Quanto la rabbia tua mie gioie scema.
, Che frale è la Vendetta in regio core
, S'ella non giunge a vendicar gli oltraggi.

Nob. *Tua praua fellonia io ben sapea.*
Ma chi non la sapea?
La tua stirpe, i Nepoti, i tuoi Congiunti,
Le Mogli; e i Sacerdoti la prouaro:
Nè può non la sentir chiunque è giusto:
Solo i Rei qual tu se' non la prouaro.
Ma se vuoi farla singolare, e rara
In essi l'esseguisci: essendo poco
Ch'abbia di negra orribil fama Erode
Spauentoso tra Donne il grido, e'l nome.

Erod. *E grande il mio gioir: ma non è grande*
Poi che riman chi miei disdegni sprezza,
E di me vince l'ira; E questi accenti
Da bocca femminil son di tal forza
Che posson irritarmi,
E dell'Alma turbar la nuoua pace.

Nob. *Se non può dal tuo petto*
La viperina rabbia
Sentir di prego uman pietose voci;
Soffra a mal grado tuo deuuti oltraggi.

Vomita

Vomita, e beui il serpe in furore,
Aguzza i denti al tuo ferino orgoglio,
E fulmina'n te stesso i ciechi ardori.

Ero. *Oh Cielo, oh Ciel, fors'è diuino sdegno,*
Che tenta opporsi, e m'impedisce ancora
Menar lieti e tranquilli i giorni miei?
Nè pari il gaudio alla mia gloria sia?

Nob. *Merto ti sia'l delitto,*
Tua gloria sia l'Infamia, e sia tua lode

Ero. *Se non ritieni a freno*
La viperina lingua;
Più che'l biasmo di me sia la tua pena.

Nob. *Prima t'auuenti il Ciel fiamme di sdegno,*
Qual merta il fozo fallo, e'l tuo demerto;
Che mai taccia mia lingua in maledirti
Huom crudo, ircana tigre, Aspe d'inferno.
A questi effetti adopri la possanza?
A questo fin tu reggi qui lo scettro?
Si gouernano i Regni in questa guisa?
Così tempri il furor, gli errori emendi?
Esser nato sapesti il Renouello,
E'l luogo del natal, e'l tempo vdisti:
Ma ne schifasti il nome
Et adorar la deitate immensa.
Poi con odio lo chiedi? e come'l chiedi?
Forse Incenso, offerendo e Mirra, & Oro?

Ero. *Se'l sostener sua ingiuria a te s'aspetta,*
Prendi, se prender puoi di me vendetta.

Nob. *Oh indomito, superbo, e furibondo,*

Gran maſtro d'impietà d'opre nefande.
Ira di giuſto zelo
Souente fauorita vien dal Cielo.
Vendetta farà'l Ciel ſe non poſs'io:
Farà l'Ira diuina
Quel che non puo l'vmana.
Nè s'agguaglia l'vmana al tuo demerto.

Ero. *Di cordoglio, e pietà viuendo oppreſſa*
Prouala or tu finche ver me l'attendi.

Nob. *Fa pur de' tuoi furor l'eſtrema forza*

Ero. *In te ſola eſſeguir la vedrai toſto.*

Nob. *So ben che non permetti*
(Abomineuol Fera)
Nel peſſimo voler ch'alcun ti vinca.
Troua pur crudeltà, che ecceda gli vſi,
E lacera, e flagella, e prendi'l foco,
Colpa a colpa aggiungendo, e fallo a fallo.
Pon la catena a tutti: e coſi moſtra
Gli orgogli, che ſublimi in fronte porti.
Tu sè l'odio di tutti, e l'odio a tutti.

Ero. *Tu prima ora vedrai com'io lo ſpenga.*

Nob. *Pur che viui ſcontento io viurò lieta.*
Sia tale il viuer tuo
Ch'appaghe'l mio deſir della vendetta
Piu che'l vederti ſpento.
Deh tu giuſto Rettor de' regni eterni,
Se può giuſto deſir nel core impreſſo,
O graue fallo alcun muouer tuo ſdegno:
Fa che le voglie di queſt'Huom profano

Agognia

Agogninsempre il peggio:
Nè mai di santa pace gusti il dolce
Quell'Alma inaspidita: anzi, se'l brama,
Non sappia ritrouar prego che vaglia
Per ottener dal ciel quant'egli chiede.
Tutti gli anni serbati alla sua vita
Sien colmi di molestia, e d'ogni affanno:
E tanto il suo regnar goda tranquillo,
Quanto nell'alto Mar sien ferme l'onde.
Giunga di strazio la sua vita al fine;
E priue del sepolcro le sue membra
Sieno auuentate ne' deserti lidi.
Odiata sia dal Mondo la sua stirpe,
E chi dal sangue suo iniquo scende.
Superno Ascoltator de' giusti preghi,
Se di piangente Donna afflitta voce
Questo puote impetrar; sia grazia estrema,
Ch'io poscia andrò contenta all'hora estrema

IL FINE.

IN FIRENZE.
Nella Stamperia de Sermartelli
M D C VIIII.